

TRACCE PLUTARCHEE FRA DUE PENISOLE NELLA SCIA DI DECEMBRIO: UMANESIMI E UMANESIMI VOLGARI

Marta MATERNI

Università di Roma "La Sapienza"

Un umanista italiano –Pier Candido Decembrio–, la Penisola Iberica –comprese le sue propaggini sul territorio italiano meridionale–, e un testo di Plutarco più volte tradotto: non intendo qui inoltrarmi nell’annoso dibattito sull’esistenza o meno di un, variamente definito, “umanesimo castigliano”¹, dibattito del quale si possono agevolmente rinvenire numerosi *status quaestionis*²; ma mi limiterò a dichiarare, come premessa, la mia condivisione del panorama offerto da Jeremy N. H. Lawrance e ben sintetizzato dall’espressione *humanismo vernáculo*, e l’adesione a un’affermazione di questo tipo: «La perspectiva del humanismo italiano no me parece la única posible, ni siquiera la más indicada. Si seguimos exclusivamente esta perspectiva, no entenderemos nunca lo que fue (o no fue) la cultura humanizante de la Castilla del siglo xv»³. Un *humanismo vernáculo* che significa, in sostanza, aumento dei lettori laici, conseguente accelerazione nel processo di produzione dei libri (con la nascita anche del fenomeno del collezionismo), e preferenza per le traduzioni romanze dei classici greco-romani, e che si sviluppa nei circoli del potere della Castiglia Trastámara, la Castiglia

¹ Si è di volta in volta parlato di *Prerenacimiento* (Maravall, Lidia de Malkiel), *Proto-humanismo* (Lawrance), *atmosfera prehumanista* (Di Camillo), *humanismo vernáculo* (Lawrance), *humanismo no clásico sino más bien clasicizante* (Russell). Un dibattito che ha coinvolto, fra i tanti, i nomi di Ángel Gómez Moreno, María Morrás, Jeremy Lawrance, Domingo Ynduráin, Guillermo Serés, Pedro Cátedra, Francisco Rico, Peter E. Russell, Nicholas G. Round, Ottavio di Camillo.

² Ad esempio in Tomás González Rolán, Antonio Moreno Hernández, Pilar Saquero Suárez Somonte, *Humanismo y teoría de la traducción en España e Italia en la primera mitad del siglo xv. Edición y estudio de la “Controversia Alphonsiana” (Alfonso de Cartagena vs L. Bruni y P. Candido Decembrio)*, Madrid, Ediciones Clásicas, 2000. Fra i contributi più recenti si segnala Ángel Gómez Moreno, «Del Duecento al Quattrocento. Italia en España, España en Italia», *Ínsula*, 757-758 (enero-febrero 2010), pp. 7-11. Una bibliografia fondamentale non potrebbe prescindere da questi titoli: Jeremy N. H. Lawrance, «On Fifteenth-Century Spanish Vernacular Humanism», in Ian Michael, Richard A. Cardwell (eds.), *Medieval and Renaissance Studies in Honour of Robert Brian Tate*, Oxford, Dolphin, 1996, pp. 63-79; Ottavio di Camillo, *El Humanismo castellano del siglo xv*, Valencia, F. Torres, 1976; Peter E. Russell, *Traducciones y traductores en la Península Ibérica (1400-1550)*, Barcelona, Editorial Bellaterra, 1985; Ángel Gómez Moreno, *España y la Italia de los humanistas. Primeros ecos*, Madrid, Editorial Gredos, 1994.

³ Karl Kohut, «El humanismo castellano del siglo xv: replanteamiento de la problemática», in Giuseppe Bellini (ed.), *Actas del VII Congreso de la Asociación de Hispanistas (Venecia, 25-30 de agosto de 1980)*, Roma, Bulzoni, 1982, vol. 2, pp. 639-647.

cioè di Juan II (1406-1454) ed Enrique IV (1454-1474)⁴. Parliamo innanzitutto del circolo del *marqués* de Santillana, composto, fra gli altri, dal giurista Pedro Díaz de Toledo, il medico Martín González de Lucena, il baccelliere Alfonso Gómez de Zamora, i suoi segretari Antón Zorita e Diego de Burgos, lo scudiero Martín de Ávila. Ma anche di quello, ad esempio, di Alfonso Carillo de Acuña (1412-1482), vescovo di Sigüenza, arcivescovo di Toledo e cancelliere *mayor* di Castiglia. Per non citare il *condestable* Álvaro de Luna e il *conde* de Haro. Le parole d'ordine che si impongono sono quelle, talora in contrasto talora compenetrato, di *armas y letra*, grazie all'arrivo in Castiglia

de obras de autores clásicos, griegos y latinos, y también de escritos originales de los propios humanistas, sobre todo en los que se teoriza sobre conceptos y valores esenciales en la cosmovisión renacentista, como el de la *virtus*, la fama y la *gloria*, el de *humanitas* como opuesto a *nobilitas* o el de *vita activa, negotiosa et politica* contrapuesto al *de vita solitaria et contemplativa*⁵.

Ma i nomi di Plutarco e Pier Candido Decembrio ci permettono di ribadire ulteriormente come la realtà iberica, la realtà dei circoli nobiliari “a vocazione culturale”, non si esaurisca certo nella cerchia tanto nota del *marqués*. A emergere infatti, in questo caso, è il nome dell'infaticabile viaggiatore e bibliofilo Nuño de Guzmán⁶ (ca. 1418-post 1463), celebrato da una delle vite di Vespasiano de' Bisticci⁷, grande amico di umanisti fiorentini (in particolare di Giannozzo Manetti che, all'interno del suo *De illustribus longaevis*, dedica al padre Luis una *Apologia Nunnii Equitis Hispani per Iannocium Maneti dictata ad dominum Ludovicum Gusmanum patrem et dominum suum*), e spesso intermediario nella corrispondenza fra eruditi d'Italia e Spagna. Nuño non è un caso isolato nella sua famiglia: il padre Luis, maestro dell'ordine militare di Calatrava, è uno dei committenti della famosa Bibbia di Alba; la madre Inés de la Torre è probabilmente la committente della copia del *De ira* di Seneca da parte di Fray Gonzalo, ed è celebrata da Giannozzo Manetti nella *Laudatio Agnetis*; il fratello Juan è dedicatario di una

⁴ Gómez Moreno, *España y la Italia* cit., pp. 42-44. Si vedano anche José Ignacio Ortega Cervigón, «La nobleza peninsular en época Trastámara. Principales líneas de investigación (1997-2006)», *eHumanista*, 10 (2008), pp. 104-132; e Ana Isabel Buesch, «Livros e livrarias de rei e de príncipes entre os séculos xv e xvi. Algunos nodos», *eHumanista*, 8 (2007), pp. 143-170.

⁵ González Rolán, Suárez Somonte, «El Humanismo cit.», pp. 125-126.

⁶ Per tutti i dati biografici e un'approfondita analisi della sua attività di committente si faccia riferimento agli studi di Jeremy N. H. Lawrance, «Nuño de Guzmán and Early Spanish Humanism: Some Reconsiderations»; e Id., *Un episodio del proto-humanismo español. Tres opúsculos de Nuño de Guzmán y Giannozzo Manetti*, Salamanca, 1989.

⁷ Paolo D'Ancona, Erhard Aeschlimann (eds.), *Vespasiano da Bisticci. Vite di uomini illustri del secolo xv*, Milano, Hoepli, 1951, pp. 235-236; cfr. anche Ángel Gómez Moreno, «Los intelectuales europeos y españoles a ojos de un librero florentino: las *Vite* de Vespasiano da Bisticci (1421-1498)», *Studi Ispanici*, numero straordinario *Italia y la literatura hispánica* (1999), pp. 33-42.

compilazione castigliana dall'*Ethica Nicomachea* di Aristotele, forse opera dello stesso Nuño. Non da ultimo, per chiudere il cerchio, a «Nuño Gusmano Spagnuolo» è per l'appunto dedicata, da Pier Candido, la traduzione italiana del frammento di Plutarco in questione.

Esulando quindi dalle discussioni teoriche sull'esistenza e la definizione di questa categoria storico-letteraria, quella cioè di *humanismo*, vorrei qui limitarmi a offrire del materiale connesso a quel vistoso epifenomeno della cultura quattrocentesca iberica (e non solo strettamente castigliana) rappresentato dalle traduzioni romanze. Comunque li si voglia chiamare –umanisti, proto-umanisti, non umanisti–, i lettori del secolo in questione, a differenza di quelli italiani, nella maggior parte dei casi sono stati lettori di un testo in volgare. La penetrazione nel mondo luminoso dell'antichità si realizza in Spagna attraverso un processo diametralmente opposto a quello dell'Umanesimo italiano: non un processo di avvicinamento, pieno di riverenza, del moderno all'antico recuperando la purezza della lingua della classicità –unico strumento possibile di contatto–, bensì un processo di attrazione dell'antico nella sfera del moderno grazie al mutamento di segno linguistico: «Cuando éstos [gli “umanisti” iberici] dirigen su mirada hacia Italia, no es en busca de nuevos principios teóricos, sino porque saben que allí circulan ya versiones italianas de los autores de la Antigüedad que les sería útil consultar al emprender a ellos mismos su tarea en la Península»⁸.

Efficace il quadro tracciato da Ángel Gómez Moreno per descrivere le modalità di contatto fra le due Penisole in questo periodo di mutue inferenze ed elaborazioni originali:

La rápida aclimatación de las ideas y los patrones de la Italia de los humanistas es el lógico resultado de dos fenómenos: en primer lugar los vínculos preferentes que la unían con la Corona de Aragón; en segundo, las estancias cada vez más frecuentes y prolongadas de españoles (vale decir, castellanos, aragoneses y portugueses) en tierra italiana, que sumaban por lo común los motivos profesionales a la pasión erudita. En esa nómina están Nuño de Guzmán (ca. 1410-ca. 1467/1493), Juan de Mena (1411-1456), Rodrigo Sánchez de Arévalo (1404-1470), Juan del Encina (1463-1529) y tantos otros. Como el primero de los citados, algunos eran bibliófilos que no dudaron en acercarse al taller de copista de Vespasiano da Bisticci (1421-1498), que los incorporó a su galería de retratos. El encuentro con la cultura italiana también la propició el Colegio Español de Bolonia, creado en 1364. En fin, importantísimos y fértiles fueron los contactos hispano-italianos en el exterior gracias a los grandes concilios del siglo xv, particularmente el de Constanza (1414-1418) y el de Basilea (1431-1433), que prosiguió en Ferrara (1438-1439) y Florencia (1439-1449)⁹.

⁸ Russell, *Traducciones cit.*, p. 43.

⁹ Gómez Moreno, «Del Duecento al Quattrocento cit.», p. 11.

In questo contesto i testi scelti non sono solo alcune fra le tante traduzioni: legandosi contemporaneamente tanto –sia direttamente che indirettamente– al nome di Pier Candido Decembrio quanto a quello di Plutarco, essi funzionano da impressionanti testimoni esemplari della fitta rete di intrecci che si viene a creare fra Italia e Penisola Iberica-Regno aragonese di Napoli in questo denso quindicesimo secolo.

Prima di cercare di mettere un po' d'ordine in un puzzle ricchissimo, è bene citare i testi di cui si presenterà, per alcuni, la trascrizione: si tratta dei primi nove capitoli della *Vita di Alessandro Magno* di Plutarco, rispettivamente nella traduzione latina di Guarino Veronese, italiana di Pier Candido Decembrio e catalana di Lluís de Fenollet. A queste si aggiungono la versione castigliana di Alfonso di Liñán e quella toscana anonima del xiv sec., entrambe traduzioni della versione aragonese di Juan de Heredia (che rappresenta quindi una versione del testo plutarco alternativo alla tradizione legata alla redazione latina di Guarino Veronese) e unici testimoni dell'originale perduto: i manoscritti parigini che contengono le *Vidas Semblantes* (Bibliothèque Nationale de France, esp. 70-72) presentano infatti una lacuna in corrispondenza della vita alessandrina.

Ma perché accostare queste, in realtà, due distinte versioni del testo greco? In primo luogo perché comunque esse si legano, nella tradizione manoscritta, a un'opera di Pier Candido Decembrio; e in secondo luogo perché in passato, in mancanza di edizioni, le differenti origini di questi due blocchi testuali non sono state riconosciute, riconducendo tutto sotto l'egida dell'umanista lombardo.

Ma fissiamo qualche data intorno a questo triangolo Aragona-Italia-Castiglia: nel 1392 (precisamente con una lettera del primo febbraio) Coluccio Salutati richiede a Juan de Heredia la sua grande opera prospettandogli l'idea di voler tradurre Plutarco in latino (l'idea poi abortirà): è il primo contatto ufficiale fra Italia e Spagna¹⁰. Nel 1400, dopo un soggiorno di due anni a Costantinopoli, Iacopo Angeli da Scarperia, legato a Salutati, realizza la prima traduzione di una vita al latino: la *Vita Bruti* (Oxford, Bodleian Library, Can. Class. Lat. 214, 1012). Nel 1470 la traduzione latina¹¹ che costituirà la vulgata delle *Vite* è data alle stampe (*Parallelae, sive Vitae illustrium virorum. Lapo Florentino, Donato Acciaiuolo et aliis interpretibus. Guarinus Veronensis: Vitae Platonis et Aristotelis. Donatus Acciaiuolus: Vita Caroli Magni*) –e deve molto all'antecedente aragonese

¹⁰ Un ampio quadro dei rapporti fra le due Penisole è offerto da Gómez Moreno, *Primeros ecos cit.*, pp. 67-80. Sulla lettera si veda in particolare Anthony T. Luttrell, «Coluccio Salutati's Letter to Juan Fernández de Heredia», *Storia Medioevale e Umanistica*, 13 (1970), pp. 235-243; e Ronald G. Witt, «Salutati and Plutarch», in Sergio Bertelli, Gloria Ramakus (eds.), *Essay presented to Myron P. Gilmore*, vol. I, *History*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 335-346.

¹¹ Su questa traduzione si veda la dettagliata analisi di Susanna Allés Torrent, «Alfonso de Palencia y la traducción de las *Vidas* de Plutarco (nuevos datos en torno al texto de partida)», *Cuadernos de Filología Clásica. Estudios Latinos*, 28.2 (2008), pp. 99-124.

(Leonardo Bruni, traduttore di alcune vite, ne possedette un esemplare). Nel 1491 è la volta della traduzione castigliana di Alfonso Fernández de Palencia (*Parallelae sive Vitae illustrium virorum*, Sevilla, Pablo de Colonia, Juan Pegnitzer de Nuremberga, Magno Herbst & Tomás Geokner, 2 voll.)– e questa deve tutto alla vulgata latina degli umanisti italiani, conosciuta nell’edizione veneziana del 1478. Nel mezzo, un anonimo o più anonimi fiorentini traducono dall’aragonese al toscano, una volta che il codice herediano è giunto in città nel 1395; Pier Candido Decembrio dal latino –nella versione di Guarino Veronese (1415) conosciuta attraverso l’amico Zenone Castiglione che gliela fa ottenere nel 1437–, con alcuni riscontri dal greco, al lombardo-toscano; e qualcuno azzarda tentativi isolati come la traduzione italiana di Alessandro Battista Jaconello del 1482.

Ho già illustrato in un altro contributo¹², al quale rimando per tutti i dati, i legami fra il mondo iberico e l’umanista lombardo Pier Candido Decembrio e i tratti essenziali del “corpus alessandrino” messo in piedi da quest’ultimo. Delegando a quel contributo la funzione di introduzione, vorrei ora concentrarmi direttamente sui testi.

Ricordo, come piccola ma assai significativa curiosità, che la Penisola Iberica conserva ben due testimoni dell’epistolario di Decembrio: uno nella Biblioteca Colombina di Sevilla e uno nella Biblioteca di Santa Cruz di Valladolid; oltre all’unico manoscritto finora conosciuto della sua versione latina di Appiano (Biblioteca de la Universidad di Valencia, n. 830). E ricordo ancora, per iniziare il discorso, che il “contenitore” in cui si collocano alcuni di questi testi –e precisamente quelli di Pier Candido, di Liñán e di Fenollet, con un incrocio quindi delle due tradizioni– è rappresentato da quei manoscritti che conservano la traduzione –e le traduzioni di traduzione– della *Historia Alexandri* di Quinto Curzio Rufo. Più esattamente, l’originale, in questo caso, è costituito dalla *Istoria Alexandri* di Pier Candido, cioè la sua versione italiana dell’opera latina (terminata nel 1438), testo di partenza a sua volta per la traduzione catalana di Lluís de Fenollet e per quella castigliana di Alfonso de Liñán. Ma Decembrio non si era limitato a tradurre Curzio Rufo: la sua *Istoria Alexandri* comprende anche una originale *Comparatione* (dedicata, insieme al primo testo, a Filippo Maria Visconti) e –solo in alcuni manoscritti, in quanto aggiunta successiva sfruttata probabilmente come *captatio benevolentiae* nei confronti di un nuovo, sperato, protettore, Nuño de Guzmán– un’ulteriore traduzione che colmava la lacuna iniziale dell’opera di Rufo: ed è qui che entra in gioco la *Vita* plutarchea, a sua volta però tradotta non già dall’originale greco, o

¹² Marta Materni, «Pier Candido Decembrio: una “biblioteca” ibérica de historia clásica», in *Rumbos del hispanismo en el umbral del Cinquentenario de la AIH*, Actas del XVII Congreso Internacional de la Asociación Internacional Hispanistas (Roma, 19-24 luglio 2010), vol. VII, Luigi Guarnieri Calò Carducci (ed.), Roma, Bagatto, 2012, pp. 35-41.

almeno non direttamente ed esclusivamente –sebbene conosciuto da Pier Candido– bensì dalla traduzione latina di Guarino Veronese.

Passando alla Penisola Iberica, o meglio all'area aragonese, le due traduzioni testimoniano due differenti soluzioni: nelle mani di entrambi molto probabilmente dovettero pervenire manoscritti del primo tipo (quello con la sola *Comparazione*), ma i due traduttori non ebbero problemi a colmare la lacuna iniziale del testo di Rufo in un contesto che aveva visto realizzarsi l'opera herediana, con un processo di poligenesi della medesima soluzione narrativa adottata da Decembrio, l'uno guardando alla propria realtà "territoriale-culturale-linguistica", l'altro a un contesto più internazionale.

Oppure, non possiamo del tutto escludere anche una seconda ipotesi: che i due traduttori abbiano avuto davanti a sé un manoscritto decembriano della versione completa dell'*Istoria*, e abbiano tratto da questo l'idea del completamento del testo di Rufo, ma abbiano poi deciso di effettuare una sostituzione testuale, influenzata dal contesto per l'uno e, forse, dalla propria formazione culturale per l'altro.

Rispetto a questo complesso incrocio, la versione latina di Guarino Veronese rappresenta quindi il punto d'origine di uno dei due rami testuali, e la traduzione fiorentina la controprova dell'origine del secondo ramo, la cui paternità, essendo l'archetipo aragonese perduto, sarebbe rimasta nel buio. Ed ecco giustificato il richiamo in questa sede a tutti e cinque i testi.

La trascrizione e la comparazione di questi testi, così intersecati tra loro, si rivela utile e interessante da un duplice punto di vista. In primo luogo quello linguistico: le traduzioni infatti risultano essere storicamente una sorta di palestra lessicografica, istantanee fotografiche dello stadio di sviluppo di una lingua, per quel che concerne la sua ricchezza di vocabolario e la maturità sintattica, a una data epoca; la possibilità in questo caso di verificare contemporaneamente più soluzioni di traduzione per il medesimo passaggio –o anche le medesime soluzioni, a riprova dell'esistenza di una sorta di "teoria della traduzione" in germe (o perlomeno "linee guida") diffusa più o meno coscientemente fra quanti si dedicavano a quest'attività–, in contesti linguistici differenti ma in un arco cronologico ristretto, rendono il caso ancor più attraente per lo storico della lingua.

In secondo luogo, da un punto di vista culturale in senso lato, un corpus del genere fornisce un'interessante testimonianza di due generi di relazione: la relazione dei traduttori, figure di intellettuali potremmo dire "medi" –più sbilanciato verso la dimensione del dilettante il nobile Alfonso de Liñán, più "professionale" Pier Candido Decembrio– e quindi estremamente rappresentativi di un'epoca, con il mondo e la cultura dell'antichità, con tutti i limiti di piena comprensione che emergono dai, tanto più significativi in questo caso, errori; in senso più concreto le relazioni intercorrenti fra questa tipologia di "intellettuali" appartenenti all'area iberica-aragonese/italiana in un

preciso momento storico-culturale, rivelandoci gusti e interessi profondamente condivisi fra le due Penisole.

1. LA VERSIONE LATINA DELLA VITA DI ALESSANDRO MAGNO

Qualche dato per contestualizzare questa versione¹³: la prima traduzione della *Vita di Alessandro Magno* viene realizzata da Guarino Veronese durante il suo soggiorno a Costantinopoli, *ante* 1408 –anno in cui rientra in Italia come insegnante di greco¹⁴–, e poi sottoposta a una revisione prima della pubblicazione nella forma “coppia” insieme a quella di Giulio Cesare¹⁵ nel 1412.

Guarino recalls how Caesar studied and wrote during campaigns, and how Alexander always carried both arms and books on the march, among them invariably a copy of Homer. In the fifteenth century Plutarch's lives of these two achieved the status of a sort of “mirror for princes”, and Guarino's translation of the pair is often copied first in the *de luxe* editions of the Latin *Lives* produced for princely libraries¹⁶.

Intorno al 1470, a Roma, per i tipi dello stampatore Udalricus Gallus (Ulrich Han), questi due testi, insieme a quelli di molti altri umanisti italiani, confluiranno nella prima edizione a stampa della versione latina delle *Vite* plutarchee¹⁷, e si tratterà di due volumi in 2a, una miscellanea curata da Campano che diventerà la base per nove incunaboli e innumerevoli edizioni nel XVI sec.¹⁸, e questo nonostante «la stampa si presenta [...] sciatta, piena di lacune [...] e d'inesattezze,

¹³ Tutte le informazioni riguardanti la storia delle traduzioni latine di Plutarco realizzate in Italia, le indicazioni bibliografiche e quelle relative ai manoscritti, si possono leggere nei completissimi volumi di Marianne Pade, *The Reception of Plutarch's Lives in Fifteenth-Century Italy*, Copenhagen, Museum Tusculanum Press, 2007, 2 voll. A questi si aggiunga Vito R. Giustiniani, «Sulle traduzioni latine delle *Vite* di Plutarco nel Quattrocento», *Rinascimento*, n.s., 1 (1961), pp. 3-62.

¹⁴ Sicuramente per intervento di Niccolò Niccoli e Leonardo Bruni, Guarino apre una scuola privata a Firenze; nel 1413 gli viene offerta una cattedra nel rinato *Studium*, ma a questo punto si è creato con il Niccoli un attrito tale che Guarino decide infine di abbandonare la città. Per i dati di tipo biografico è ancora utile far riferimento a: Remigio Sabbadini, *La scuola e gli studi di G. Guarino Veronese*, Catania, 1896; Id., *Epistolari di Guarino Veronese*, 3 voll., Venezia, 1915.

¹⁵ Nel ms. Vaticano, Biblioteca Apostolica, Vat. Lat. 1877, conserviamo una copia corretta da Guarino stesso. Attualmente conosciamo 49 testimoni manoscritti; solo in quattro la *Vita di Alessandro* non è accompagnata da quella di Cesare.

¹⁶ Si pensi ad esempio alla collezione commissionata da Malatesta Novello (Cesena, Biblioteca Malatestiana, sin. 15, 1-2).

¹⁷ La storia di questa raccolta inizia però molto prima del 1470. Sfumato, come si è detto, il progetto di Coluccio Salutati, a raccoglierne l'eredità è il suo allievo e amico Iacopo Angeli da Scarpone che pochi anni dopo, all'inizio del '400, realizza le più antiche versioni latine dal greco. Seguono quindi le iniziative di Leonardo Bruni (anch'egli legato personalmente a Coluccio), il nostro Guarino Veronese e Angelo Filelfo. Fra il 1440 e il 1455 il grosso di quest'opera è ormai realizzato, e le ultime *Vite* saranno aggiunte intorno al 1460.

¹⁸ L'edizione è ampiamente analizzata da Giustiniani, «Sulle traduzioni cit.», che, per ciascuna vita, presenta: *incipit/explicit*, traduttore, dedicatario, data, ristampe.

oltre che di errori materiali [...]. Ciononostante essa ebbe il grande merito di offrire ai lettori una raccolta latina comodamente accessibile delle *Vite* e si diffuse immediatamente per tutta l'Europa»¹⁹.

Per quel che riguarda la versione qui presentata, dato che l'intento era quello di offrire un "testo a fronte" alla traduzione castigliana e catalana, ma non un'edizione critica del testo latino –impresa ardua e di lungo termine dato il numero elevato dei manoscritti– si è deciso, per individuare un testimone da trascrivere, di scegliere un manoscritto culturalmente significativo: si è optato perciò per il manoscritto Laurenziano Plut. 65.27 prodotto nella bottega fiorentina di Vespasiano de' Bisticci intorno al 1463 e destinato alla biblioteca privata di Piero dei Medici.²⁰

Come si è detto, direttamente da questa versione latina discende la traduzione catalana di Lluís de Fenollet dei capitoli plutarchei. L'edizione del testo catalano è stata realizzata da M.^a Angeles Seque-ro García e Octavio Serrano Monteagudo²¹ mentre elaboravo questo contributo, e rimando perciò al loro articolo sia per quanto riguarda le informazioni dettagliate su Fenollet sia per l'edizione stessa, limitandomi qui a richiamare il testo catalano quando necessario.

2. LA VERSIONE ITALIANA DI PIER CANDIDO DECEMBRIO

Latino-greco-italiano si intrecciano nella storia di questa traduzione decembriana (intendendo il congiunto *Historia Alexandri, Comparazione di Cesare e Alessandro*²² e *Vita* plutarchea)²³, terminata

¹⁹ Giustiniani, «Sulle traduzioni cit.», p. 5.

²⁰ Su questo manoscritto si vedano: Augusto Campana, «Una lettera inedita di Guarino Veronese e il Plutarco Mediceo della bottega di Vespasiano», *Italia Medievale e Umanistica*, 5 (1962), pp. 171-178; Albinia C. De la Mare, «Vespasiano da Bisticci as Producer of Classical Manuscripts in Fifteenth-Century Florence», *Medieval Manuscripts of the Latin Classics: Production and Use. Proceeding of the Seminar in the History of the Book to 1500* (Leiden 1993), Claudine A. Chavannes-Mazel, Margaret M. Smith (eds.), Los Altos Hill (CA), Anderson-Lovelace, 1996, pp. 167-208; Karl Schleich, «Messer Marco copista di Piero de' Medici», *Novità su Coluccio Salutati. Seminario a 600 anni dalla morte* (Firenze, 4 dicembre 2006), Firenze, 2008, pp. 471-478.

²¹ «Edició crítica de la *Història d'Alexandre* de Lluís de Fenollet (capítols 1-9): una adaptació de Plutarc», *Troianalexandrina*, 10 (2010), pp. 153-179.

²² La copia più antica della *Comparazione* è rappresentata dal ms. Torino, Bibl. Reale, vari 131, che costituisce anche uno tra i primi esempi di un testo in volgare copiato in scrittura umanistica.

²³ Marianne Pade, «Curzio Rufo e Plutarco nell'*Istoria d'Alexandro Magno*, volgarizzamento e compilazione di un testo di Pier Candido Decembrio», *Studi Picensi*, 18 (1998), pp. 101-113. Testimoniata nei manoscritti da: Parigi, BNF, ital. 127 e 2072; Milano, Bibl. Ambrosiana, H 108; Napoli, Bibl. degli Oratoriani, XLII; Nazionale Braidense, A C x 37; Firenze, Laurenziana, conv. soppressi, 165; Magliabecchiano, XXIII 44 e XXIII 45; Riccardiano 1559; Torino, Bibl. Reale, mss. vari 131 (dedicato a Iñigo Dávalos); Modena, Bibl. Estense Universitaria, a T 5 15 (Ital. 294) e Fondo Campori, App. 109; Bologna, Bibl. Universitaria, 596; Monteleone Calabro, Bibl. Capialbi, 40; Venezia, Marciana, It. VI 63; Catania, Ventimiliana, 84-I; Siena, Bibl. Comunale, I VII 23; Madrid, Bibl. de la Real Academia de la Historia, 100; Madrid, Bibl. Nacional, 8835 e 9/5493 (inviato a Iñigo López de Mendoza, allora *señor de la Vega*); Escorial, N-h-II; Madrid, Bibl. Nacional, 6564. In particolare quest'ultimo rappresenta una copia del manoscritto inviato dal conte Angelo Campobascense all'infante Pedro de

nel 1438²⁴ e inizialmente dedicata a Filippo Maria Visconti²⁵: da una parte infatti l'umanista lombardo entra in possesso di due codici greci di Plutarco (gli attuali Heidelberg, Palatino 168 e 169)²⁶ e vi si esercita sopra con un lavoro di traduzioni e annotazioni; dall'altra chiede all'amico Zenone Castiglione copia della traduzione latina realizzata da Guarino Veronese, ed è su questa base che realizza poi la sua versione. Il frammento della *Vita* plutarchea fu tradotto da Pier Candido successivamente al 1438 come omaggio al nuovo (sperato) patrono: Nuño de Guzmán.

3. I "FANTASMI" HEREDIANI

Verso la fine del xiv sec. un anonimo volgarizzatore di area fiorentina realizza una versione "italiana" di un'opera che più volte aveva attirato l'attenzione degli umanisti peninsulari: la già citata traduzione aragonese delle *Vite* di Plutarco commissionata dal Gran Maestro dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme, Juan de Heredia, intorno al 1380, prima versione a una lingua romanza del testo greco²⁷. Come si è già detto, un manoscritto dell'opera era certamente

Aragona; in occasione di questo invio (fra il 1438 e il 1443), il conte chiese a Pier Candido di comporre una lettera latina di accompagnamento che si trova infatti alla fine del testimone di procedenza aragonese: «El códice que recibiera el infante Pedro supuso una de las vías de entrada en la península del texto de Quinto Curcio en versión de Decembrio» (Angela Moll, *Humanismo italiano y Castilla en el siglo xv: el caso de Pier Candido Decembrio*, Ph.d Thesis, University of Berkley, 1993, pp. 97-98). La lista non vuole essere esaustiva, ma solo fornire un'idea della diffusione di questo testo fra le due Penisole. Si veda, per completare l'elenco, anche la nota 13.

²⁴ La prima edizione è del 1478, Firenze, *apud Sanctum Iacobum de Ripoli*; le successive: Firenze, 1519, 1530, 1534; Venezia, ed. Gregorio de Gregori, 1520, 1524; Venezia-Firenze, 1531-1535.

²⁵ A Ercole d'Este era stata invece dedicata in precedenza la traduzione italiana di Appiano, testimoniata dai mss. Modena, Biblioteca Estense, Ital. 164 e Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 1833.

²⁶ Konrat Ziegler, «Plutarchstudien: Geschichte der Heidelberger Plutarch Handschrift 168/9», *Reinisches Museum*, 83 (1934), pp. 11-20; cfr. anche Marianne Pade, «Le glosse nel cod. V G 14 della Biblioteca Nazionale di Napoli e il Plutarco di Pier Candido Decembrio», *AION-Parrhasiana*, III, 27 (2005), «Tocchi da huomini dotti». *Codici e stampati con parole di umanisti. Atti del III seminario di studi (Roma, 27-28 settembre 2002)*, Giancarlo Abbamonte, Lucia Gualdo Rosa, Luigi Munzi (a cura di), pp. 118-128.

²⁷ Edita da Adelino Álvarez Rodríguez, *Vidas semblantes*, Universidad de Castilla-La Mancha, 2007. Sul valore di questa traduzione si considerino le sue parole: «El traductor tuvo que vérsela con un mundo de cultura enormemente vasto y complejo, y muy distante en el tiempo y en las formas; por lo que el esfuerzo para verbalizarlo en romance tuvo que ser excepcional. Tal vez el mayor realizado en cualquier lengua romance hasta esa fecha» (Id., «Plutarco romanceado en el siglo xiv. Suerte e importancia de la traducción aragonesa», *Cuadernos de filología*, 3 (1984), pp. 145-156, p. 147). Si vedano anche: Giuseppe Di Stefano, *La découverte de Plutarque en Occident. Aspects de la vie intellectuelle en Avignon au xiv^e siècle*, Torino, Accademia delle scienze, 1968; e Lucien Clare, «La première traduction en Occident des *Vies Parallèles* de Plutarque», *Bulletin de l'Association Guillaume Bude*, ser. 4, 27.4 (1968), pp. 405-426. Al gran maestro si deve anche la traduzione, sempre in aragonese, dei discorsi tratti dalla *Storia della guerra del Peloponneso* di Tuciddide (ms. Madrid, BN, 10801) (Luis López Molina, *Tucídides romanceado en el siglo xiv*, *Boletín de la Real Academia Española*, Anejo 5,

presente in città a partire dal 1395 grazie alla precedente richiesta di Coluccio Salutati. Il volgarizzamento toscano è a tutt'oggi inedito, e quanto a un primo inquadramento e a una sommaria analisi della tradizione manoscritta bisogna ancora far riferimento al contributo di Giachetti del 1910²⁸. Cito perciò, per ora, i dati messi a punto da questo studioso, riservando al futuro una revisione approfondita della questione. Giachetti individua due recensioni, A e B, derivanti entrambe da una prima volgarizzazione perduta: la recensione A presenta «proemio e rubriche più ampie, più fedeli a quelle del testo aragonese, complete tutte le decadi, testo più corretto, tutto quanto riletto sull'originale dal copista e completato delle parti (parole e periodi) casualmente omesse, per mezzo di postille marginali»²⁹; la B, «abbreviazioni del proemio per soppressione di alcune parti. Semplificazione delle rubriche dei libri e dei capitoli. Mancanza di tre vite della prima decade e di alcune della seconda tralasciate dal copista; testo più scorretto e lacunoso»³⁰.

La redazione A è rappresentata dai codici: Laurenziano Plut. XXXVI sin. 7 (prima decade), 9 (terza decade), 10 (quarta decade), codici cartacei del xiv sec.; la seconda decade è conservata nel Laurenziano Plut. XXXVI sin. 8, che sostituì fin dal xv sec. l'originale perduto della collezione conservata precedentemente in Santa Croce. Il Riccardiano 1520 (xv sec.) costituisce invece il testimone più completo della recensione B³¹.

Uno degli elementi di maggior interesse di questo volgarizzamento, assumendo un punto di vista strettamente ispanico, è il fatto di testimoniare, attraverso la via indiretta della traduzione, un testo altrimenti perduto, vale a dire la *Vita di Alessandro Magno*, tassello smarrito dei manoscritti parigini herediani. Attraverso l'Italia per recuperare l'Aragona, ma non solo: l'esistenza del volgarizzamento italiano che funziona da fantasma dell'originale aragonese permette anche di stabilire una paternità per un testo castigliano. Il confronto rende infatti evidente il fatto che la versione castigliana di Alfonso de Liñán, trasmessa in copia unica dal ms. Madrid, Biblioteca Nacional de España, 7565 (ff. 1-8), rappresenta una traduzione *ad verbum* del medesimo testo che aveva di fronte ai suoi occhi il volgarizzatore toscano. I fantasmi si raddoppiano a tutto vantaggio della ricostruzione testuale.

Madrid, 1960). Sul precoce interesse del mondo aragonese per il recupero della lingua greca si veda anche Gómez Moreno, *Primeros ecos* cit., pp. 93-108.

²⁸ Anton Francesco Giachetti, «Contributo alla storia del volgarizzamento del sec. xiv delle *Vite Parallele* di Plutarco», *Rivista delle biblioteche e degli archivi*, 21 (1910), pp. 1-18; si veda anche Robert Weiss, «Lo studio di Plutarco nel Trecento», *La Parola del passato*, 8 (1953), pp. 321-342.

²⁹ Giachetti, «Contributo cit.», p. 16.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Ricordo che la *Vita di Alessandro* fa parte della prima decade ed è complessivamente testimoniata dai seguenti manoscritti: S. Croce, XXXV sin. 7 (A), R 1519 (B), R 1520 (B), R 1567 (B), Laur. Med. LXI 11 (A), Laur. Med. LXV 12 (B), Palatino 525 (non classificato), Marciano VI.111 (non classificato).

Dato che, in questo momento, lo scopo era quello di fornire un termine di confronto alla versione castigliana, non ho optato per un'edizione critica della traduzione toscana (che mi riprometto di realizzare prossimamente), ma mi sono limitata a una trascrizione della versione A –che risulta nelle altre *Vite* servilmente aderente all'originale aragonese– sulla base del ms. Laurenziano, Plut. XXVI sin. 7.

4. QUALCHE NOTA SPARSA

Le dimensioni necessariamente contenute di un articolo non permettono naturalmente estesi e puntuali approfondimenti. L'obiettivo principale, d'altronde, era innanzitutto quello di far emergere dei testi, e offrire in tal modo materiale di riflessione: allo storico della letteratura che si occupa dell'argomento specifico, ma anche, ad esempio, allo storico della lingua. Per questo si è scelto di effettuare una trascrizione conservativa, limitandosi a inserire punteggiatura e accentazione moderne per facilitare la lettura. Qualche breve nota quindi su questo piccolo *corpus* di testi, senza alcuna pretesa né di ordine né di esaustività.

4.a. Il manoscritto “corrotto” di Pier Candido

Due passaggi del testo italiano ci rivelano che il manoscritto della versione latina di Guarino utilizzato da Pier Candido conteneva due errori. Al par. 5 l'umanista traduce infatti «in quella religione», presupponendo una lezione latina «in ea religione»: nel nostro manoscritto, e in altri conservati, si ha invece «in ea regione», confermato dalla traduzione catalana «en aquella regio», e dall'originale greco «ἐν ὄρει» (2.7)³². Stesso discorso per il par. 13: «que homeni e de quale potentia fussen», che presuppone una lettura *viros* per *vires*: lat. «quae vires atque potentia rogabat»; cat. «quines forces tenia la sua host interrogant»; greco «τίς ἡ Περσῶν ἀλκή καὶ δύναμις» (5.3).

4.b. Errori “interni” ed “esterni” (secondo la terminologia di Curt Wittlin)³³

³² Faccio riferimento all'edizione Plutarco, *Alessandro. Cesare*, introd. di Domenico Magrino e Antonio La Penna, trad. e note di Domenico Magrino, Milano, BUR, 2007.

³³ Sul problema della tipologia di errori propri di quel testo particolare che è la traduzione si vedano: Lía Mendiá Vozzo, «L'edizione di una versione: il caso della *Fiammetta* castigliana», in *Ecdotica e testi ispanici. Atti del Convegno Nazionale della Associazione Ispanisti Italiani (Verona, 18-20 giugno 1981)*, Verona, Grafiche Fiorini, 1982, pp. 103-109; Pablo A. Cavallero, «El concepto de “error” y el criterio de enmienda», *Incipit*, VIII (1988), pp. 73-80; Andrea Zinato, «*Magna res ac difficilis est interpretatio recta*: unas cosas más sobre los errores cometidos por los traductores medievales», in *Actes del X Congrés Internacional de l'AHLM*, Rafael Alemany, Josep Lluís Martos, Miguel Manzanaro (eds.), Alicante, Universitat, 2005, vol. 1, pp. 16-17; Curt Wittlin, «Tipología de los errores cometidos por traductores medievales», in *Essays on Medieval Translation in the Iberian Peninsula*, Roxana Recio (ed.), Universitat Jaume I, 2001, pp. 341-350; Id., «Les traducteurs au moyen âge: observations sur leurs techniques et difficultés», in *Actes du XII*

a) Frequente confusione in Pier Candido del nesso latino *cl* con *d*:
lat. *Clodonas* – it. *Dodone* – cat. *Clodones*; lat. *Timocliae* – it.
Thimodia – cat. *Timocle*.

b) Difficoltà, evidenti soprattutto nel raffronto fra la traduzione castigliana e quella toscana, nello scioglimento delle abbreviazioni corrispondenti a *per*, *por*, *pre*:
cast. *por sí* – tosc. *prese* (duplice fraintendimento dell'originale); cast.
Antipatro – tosc. *Antipater*; cast. *Prohiti* – tosc. *Pertidi*.

c) Confusione, specialmente nella traduzione castigliana, fra le lettere *t* e *c*, ed *e* e *c*:
cast. *Heracosteni* – tosc. *Eratosteni* – it. *Crastotene*; cast. *Pendachlo*
– tosc. *Pendatlos*; cast. *Granico* – tosc. *Granito* – it. *Granico*.

d) Errori “interni” dovuti a una difficoltà culturale del traduttore:
Alcuni problemi sono evidenti nella traduzione del passaggio che in greco suona (2.9): «ὄφεις μεγάλους χειροῖθεις ἐφέιλκετο τοῖς θιάσοις οἱ πολλάκις ἐκ τοῦ κιττοῦ καὶ τῶν μυστικῶν λίκνων παραναδύόμενοι καὶ περιελιπτόμενοι τοῖς θύρσοις τῶν γυναικῶν καὶ τοῖς στεφάνοις ἐξέπληττον τοὺς ἄνδρας»; e, nella versione latina di Guarino: «ad thiasos enim eximie magnitudinis et mansuefactos quidem trahebat angues, qui multotiens per ederas et mystica illabentes ventilabra femineosque tyrsos atque coronas amplexi, viros terrore simul ac stupore conficiebant».

Questa scena, tanto lontana dall'immaginazione dei nostri traduttori, produce le seguenti versioni: quella più corretta di Decembrio, «Olimpiade [...] a li thiasi serpenti de gran forma mansueta haver tracti; li quali, molte volte per l'edere e mistici ventilabri li thiasi et le corone de le done abbracciando, con terrore e stupore insieme gli omeni smarrivano»; e quella assai più zoppicante di Fenollet: «Olimpia [...] portant serps de gran manitut por ella fetes domestiques, aquestes, moltes voltes per les edres e altres herbes allenegant, donaven terror als femeninis homens thirsos puïantes per la persona, e axi entre les companyes anaven».

Un secondo esempio: il greco (8.3) «τάς τε Φιλίστου βίβλους καὶ τῶν Εὐριπίδου καὶ Σοφοκλέους καὶ Αἰσχύλου τραγωδιῶν συχνάς καὶ Τελέστου καὶ Φιλοξένου διθυράμβους», in latino «Philisti codices, multas Euripides, Sophocles et Eschili tragedias accepit, pretereā Telesti ac Philoxeni dityrambos»: è tradotto quasi correttamente da

Congrès Internacional de Linguistique et Philologie Romanes, Québec, 1976, vol. II, pp. 601-610.

A Curt Wittlin si deve la distinzione in “errori interni”, cioè «debidos a la incomprensión del original por razones de insuficiencias lingüística o cultural del traductor», e “errori esterni”, cioè «debidos a dificultades con la presentación gráfica del manuscrito traducido» (Wittlin, «Tipología cit.», p. 342). Mentre Lía Mendía Vozzo presenta una tassonomia degli errori distinti in: errori della fonte della traduzione, errori del traduttore prodotti da una cattiva lettura del testo, errori nella tradizione del testo tradotto (Mendía Vozzo, «L'edizione cit.»).

Decembrio, «li libri di Philisto, le tragedie de Euripide, de Sophocle e d'Eschilo recevete, oltra di questo li dithirambi di Thelesto e di Philoxeno»; ma in catalano suona: «los libres de Phelip, moltes tragedies de Eurypides, Archili, Chelesti³⁴, Philoseni e Cliturambos saber volgue».

Un terzo esempio dall'altro gruppo di testi: laddove il castigliano, traducendo dall'aragonese, propone correttamente «los hombres tomaron costumbre de llamar las sollempnidades de los dioses Trisquia», il toscano presenta invece, coniugando errore culturale e errore linguistico, «li huomini pigliarono per costume di nominare le solepnitadi delli iddii ses trisquia» nella recensione A, «dello iddio ses trisquia» nella recensione B.

e) Errori “interni” dovuti a insufficienza linguistica:

Laddove il castigliano presenta la lezione (2) «según que a él parecía», il toscano ha un fraintendimento del verbo *parecer* e traduce «secondo che li somigliava»; e il castigliano (9) «un hombre suyo muy caro» ha come corrispettivo «uno homo savio charo» nella recensione A, e «uno uomo suo amico charo» nella recensione B.

4.c. Sulle tecniche di traduzione

Frequente è il ricorso a un'*amplificatio* del termine di partenza tramite una coppia di sostantivi o aggettivi.

Dalla traduzione toscana:

«domesticava» > «amansava et adimesticava»; «de malas costumbres» > «malo et di male maniere»; «al más sabio filósopho» > «al più honorato et al più savio di tutti i filosofi»; «que fisesse» > «che elli facesse et ordinasse»; «rompimiento» > «rotta e sconfiggimento». Dalla traduzione di Pier Candido (dove quest'uso è più limitato): «humetantes» > «proni e umidi»; «multitudini» > «a la multitudine e al populo»; «testimonio» > «fede e testimonio».

4.d. Qualche appunto sulle caratteristiche della lingua di Alfonso de Liñán: aragonesismi sparsi³⁵

- frequente aferesi della *e-* di fronte a *s-* iniziale:

scrivir (1), *stavan* (34), *sperança* (40), ma anche *escritura* (1);

- presenza di *h* antietimologica sia all'inizio che all'interno di parola:

heran (21), *ha* (21), *hedifficá* (24), *leherán* (1), *seher* (26), *suharía*

³⁴ Notare anche il comune errore paleografico.

³⁵ Manuel Alvar, *Estudios sobre el dialecto aragonés*, Zaragoza, Institución “Fernando el Católico”, 1973-1978, 2 voll.; M.^a Luisa Amal-Purroy, José M.^a Enguita Utrilla, «Aragonés y castellano en el ocaso de la Edad Media», *Aragón en la Edad Media*, 10-11 (1993), pp. 51-84; Id., «La castellanización de Aragón a través de los siglos xv, xvi y xviii», *Archivo de filología aragonesa*, 51 (1995), pp. 151-196; Id., «Contacto de lenguas en el Aragón renacentista», *Aragón en la Edad Media*, 16 (2000), pp. 273-288.

- (39), ma anche *suarán* (39);
- conservazione della *f*- etimologica:
fazer (43), *fizo* (43), *ffoias* (43), *fijos* (35), *fazer* (35), *fechas* (35), *fará* (39);
- raddoppiamento grafico della *f* sia all'inizio che all'interno di parola:
ffisico (26), *ffortuna* (35), *ffallecen* (45), *huérffana* (3), *benefficiós* (16), *glorificado* (16);
- rappresentazione della sibilante sorda con il grafema *-ss-*:
perssona (15), *desseo* (26), *complissión* (15), *passar* (35);
- impiego del grafema *-ll-* con valore di *-l-* semplice:
allegavan (37), ma anche *alegravan* (37);
- presenza del fonema /y/: *puyó* (39);
- alternanza dell'esito *-i-* e *-j-* per il gruppo latino *-LI-*:
meior (45), *semeiante* (35), *oios* (38), *trabaiando* (39), ma anche *fijo* (39); v. anche *iniuras* (35);
- apocope di *-o* finale: *colaç* (34), *titol* (43);
- alternanza delle grafie *-ç/-c/-z/-sç-* di fronte a vocale palatale:
paresçe (18), *hazía* (17), *longueza* (19), *apreçiado* (22), *diziendo* (26), *çibdad* (35), *cibdad* (43), *preçiosas* (43), *vençer* (39), *co-diçiava* (39);
- grafia aragonese *-ny-* per la palatale: *tanyéndole* (22);
- omissioni della preposizione *de* dopo un avverbio locativo: «encima el cavallo» (22);
- uso della preposizione *ad* di fronte a parole che cominciano per *a-*: «ad Athenas» (35);
- uso del prefisso *es-* per *des-*: *estroyr* (43);
- uso della preposizione *en* per *de*: «en semeiante manera» (40);
- forma aragonese dei numerali: *diziseys* (26);
- forme verbali analogiche: *tovido* (21).

5. LO STEMMA CODICUM DECEMBRIANO

Ricordo che i manoscritti individuati fino ad ora, contenenti il brano di Plutarco, sono: il ms. (S) Siena, Biblioteca Comunale, J VII 23 (xv sec.) (Plutarco, Curzio Rufo, *Comparazione*); (P) Palermo, Biblioteca, I E 15 (xv sec.) (*Comparazione*, Prologo a Nuño, Plutarco, Curzio Rufo); (E) Modena, Biblioteca Estense Universitaria, Est. ital. 294 (xv sec.) (*Comparazione*, Prologo a Nuño, Plutarco, Curzio Rufo); infine il ms. (V) Vaticano, barb. Lat. 4044, che non è stato però possibile consultare, ma del quale si è potuto leggere una trascrizione, per quanto riguarda il prologo di dedica a Nuño, nella tesi di Angela Moll. Questo lo stemma, in cui V è posizionato in via solo ipotetica in base al confronto del prologo con gli altri manoscritti:



Errori congiuntivi P/E vs. S

- (P) «in sogno», (E) «in sogno», (S) «un somnio»;
- (P) *Neoptolomeo*, (E) *Neoptolomeo*, (S) *Neoptolemo*;
- (P) *iudicava*, (E) *iudicava*, (S) *indicava*;
- (P) «più dal concubito», (E) «più dal concubito», (S) «più volte dal concubito»;
- (P) «esser de dire», (E) «esser de dire», (S) «essere usata de dire».

Errori disgiuntivi P-E:

- (P) *Eaco*, (E) *Caco*, (S) *Caco*;
- (P) «era amatore», (E) «molto adamava», (S) «molto adamava»;
- (P) *Lisoppo*, (E) *Lysippo*, (S) *Lysippo*;
- (P) «quando lui quando el folgore», (E) «quando lui con el folgore», (S) «quando lui con il folgore»;
- (P) *entendere*, (E) *contendere*, (S) *contendere*;
- (P) «pocha opera dasendo», (E) «poca dasendo», (S) «pocha fede dasendo»;

In due casi P corregge:

- (10), sia in S che in E si legge *colore*; P corregge con *calore*;
- (20), sia in E che in S si ha la lezione scorretta *imperare*: P corregge con *imparare*;
- (21), si ripresenta la stessa lezione difficile per lo scioglimento dell'abbreviazione: E e S presentano ancora *imperare*, P in questo caso non scioglie l'abbreviazione; con riferimento al testo originale ho comunque editato *imparare*.

Errori disgiuntivi P vs. E/V (relativi al prologo di dedica a Nuño):

- (P) «si deve», (E) «si de' rendere», (V) «si de' rendere»;
- (P) *regioni*, (E) *regioni*, (V) *ragioni*;
- (P) «appresso», (E) «appresso a», (V) «appresso a»;
- (P) «ad molti utilitate», (E) «a molti altri utilitate», (V) «a molti altri utilitate».

Per quel che riguarda il testo di Plutarco ho scelto di editare S, data la presenza di varie, piccole lacune in P/E, correggendo con P. Per il prologo a Nuño invece ho editato il testo di E, data la presenza di varie lacune in P.

APPENDICE. I TESTI

A. VITA ALEXANDRI REGIS, TRADOTTA DA GUARINO VERONESE

1 Regis Alexandri Cesarisque, qui Pompeium profligauit, uitam in hoc uolumine scribere orsi ob propositam rerum gestarum magnitudinem nihil aliud quam excusationem lectori prefari ducimus ut si amputatis plurimis haud unamquamque rerum famosissimarum in numerum explicamus, ne nos carpat, quippe cum non historias sed uitas perscribere in animo sit. Praeterea non usque quaque clarissima gesta uirtutem flagitiaque declarant, uerum exigua per saepe res ac uerbum iocusque quospiam mores magis aperit quam hostes infiniti prelio caesi, ingentes acies et expugnata opida. Quemadmodum igitur pictores, neglectis caeteris partibus ex facie ac uultus forma, unde morum inditium extat, similitudines capiunt, sic et nobis indulgendum est ut animorum signa utamur per ea utriusque uitam significantes, eorum amplitudines ac res bellicas aliis relinquentes. **2** Porro creditum est paternum Alexandri genus ab Hercule per Caranum, maternum uero ab Aeaco per Neoptoleum extitisse. Philippus cum adolescens esset, una cum Olympiade, se in Samotracia sacris initiasse traditur, quam puellam parentibus destitutam adamarat eamque, Arybba fratre consentiente, connubio sibi coniunxisse. **3** [*Olympiadis uisum*] Illa igitur desponsata, priori nocte quam in cubiculo se uiro commiscuit, existimauit facto tonitru sibi in uterum fulmen illabi. Ex cuius ictu cum magnum emicuisset incendium, postea in late diffusas flammis abiit. **4** [*Philippi somnium*] Philippus quoque, post nuptias, per quietem uisus est coniugis aluo insignem affixisse bullam, cuius sculptura, quemadmodum is existimauerat, leonis habebat imaginem. Ob quod somnium cum coeteri quidam coniectores attentiori custodia obseruandam esse Philippo coniugem interpretarentur, Arystander Telmesensis grauidam esse mulierem affirmauit. Haud enim solere uacuis sigilla rebus affigi, animosum quoque et leonis natura peditum infantem parituram. Quondam iuxta dormiens corpus Olympiadis draco accubuisse conspectus est. Quae res amorem caritatemque Philippi uehementer extinxisse dicitur, adeo ut illius persaepe concubitus euitauerit siue aliquas magias et uenefica reformidans, siue illius consuetudinem et contubernium cuiquam deo ex quadam religione permittens. Alii sunt qui de hisce rebus sic perhibeant. In ea regione mulieres uniuersas, quas Clodonas ac Mimalonas cognominant, ex uetusto ritu, Orphei ac Bacchi numinibus afflatas multa sicut Edonides et quae Aemi rupes incolunt thressae perpetrare, a quibus threscenin hoc est deos ample seduloque uenerandi nomen exortum uidetur. Olympias hisce afflari numinibus audissima, eorum solemnia sacra horribiliori quodam modo atque barbarico producebat. Ad thiasos enim eximie magnitudinis et mansuefactos quidem trahebat angues, qui multotiens per ederas et mystica illabentes uentilabra femineosque tyrsos atque coronas amplexi, uiros terrore simul ac stupore conficiebant. **5** Philippus autem cum post illa uisa Chaeronem Megalopolitam Delphos misisset, hoc ab deo relatum est oraculum: iubere enim Ammoni rem diuinam facere, et hunc in primis deum uenerari; ipsum ex oculis alterum amissurum, quo in draconis forma

concurrentem Olympiadi deum per ianue rimam aspexerat. **6** Olympias quoque sicut inquit Erasthenes soli proficiscenti in expeditionem Alexandro geniturae detexit archana. Proinde dignos genitore animos fouere iussit. Alii tradunt ipsam id deuitasse, ac dicere solitam: «Non desinet Alexander inuisam me Iunoni facere». **7** Natus igitur est Alexander circa Idis augustas. Ipso die natali Dianae templum Ephesiae concrematum est, sicut Hegesias ille Magnesius uociferatus est, cuius adeo truculenta extitit inclamatio ut ipsum extinguere debuerit incendium. Iure enim Dianae templum arsisse inquit quae in Alexandri ortu per quam diligens accurataque fuerit obstetrix. Vniuersi uero magi ac sacerdotes Ephesii alias per hoc incendium portendi calamitates praesagientes, percussa facie uociferantes discurrebant, ea die magnam Asiae perniciem simul ac miseriam exoriri. **8** Eodem ferme tempore cum Philippus Potideam coepisset urbem, ad eum terni simul afferuntur nuntii: et Yllirios ab eius duce Parmenione ingenti prelio profligatos; et suum in Olympia uictorem equum extitisse; tertius natum Alexandrum esse. Quas ob res letum Philippum uates magis atque magis ad spem sublevabant quod infantem tribus ortum uictoriis insuperabilem futurum affirmabant. **9** [*Statura Alexandri*] Corporis staturam egregie a Lysippo facte declarant imagines, ab quo solo dignum duxit effingi. Eum multi tum amici tum successores posterius sunt imitati. Ceruix quidem ad leuam paululum acclinatior; humectantes etiam oculos mirificus ille artifex diligenter conseruauit. Apelles autem cum fulmen gestantem pingeret, haud colorem imitatus est, si quidem fuscum et facie sordidum fecit, quem colore candido fuisse perhibent. Mixtus candori rubor uultum ipsius ac pectus illustrabat. In Aristoxeni commentariis legimus eius membra atque os tam suauissimum odorem exhalasse ut et interiores tunicae mirabili fragrantia complerentur. Cuius rei causa fortasse fuit quaedam corporis temperies innato calore feruentis. Cum enim ut Theophrastus existimat humor a uapore digeritur suauis gignatur odor oportet; ea propter arida atque torrida orbis terrarum loca plurima et prestantissima ferunt aromata. Sol enim putredinis materiam humorem exhaurit, qui rebus abundat extrinsecus. Alexandrum ab ipso calore corporis bibacem iracundumque fuisse constat. **10** [*Modestia Alexandri*] Eo adhuc adolescentulo sua effluxit modestia, qui cum caeteris quidem in rebus exertus propensusque ferretur, ad corporis uoluptates continens atque immotus omnino perstabat, eas multa cum temperantia pertingens. [*Animi magnitudo*] Honoris cupidus preter aetatem grauitatem quandam et animi magnitudinem sapiebat. Non enim omni ex re omne gloriae genus quemadmodum Philippus affectabat, qui dicendi uim a sophisticis comparabat ornamentis. Tum curules olympiorum uictorias nummis insignibat. Cum ex aequalibus nonnulli ex eo perontarentur ad olympicum nunquid stadium libens decertaret – plurimum enim pedum celeritate pollebat – «Libens equidem» inquit «si decertaturos mecum reges habiturus essem». Is autem quanquam ab omni prorsus athletarum genere auersum alienatumque habuisse uideatur animum, plurima tamen non tragedorum modo tibicinum ac citaredorum, uerum heroicorum uatum edidisse certamina traditur, uenationes item multipharum et clauarum pugnas. Pugilum uero et pancratiastarum spectaculis nullo studio interfuit. **11** Olim cum foris absente Philippo legati a Persarum rege uenissent, eos tum

hospitio tum consuetudine captos iocundissima sibi familiaritate coniunxit, admirantes quod is nihil aut puerile aut humile sciscitaretur. Verum aut uiarum longitudines aut superiorum modos itinerum sedulo perquirebat; multa nunc super rege, qualis in hostes esset; nunc super Persis, quae vires atque potentia rogabat. Quas res admirari legatos et late diffusam Philippi grauitatem nihil pre huius pueri cupiditate ac magnificentia ducere. Quotiens a Philippo aut nobile quoddam captum opidum aut memorabili prelio parta uictoria nuntiabatur, haud magnopere letabatur, caeterum ad suos aiebat aequales: «Omnia, pueri, genitor occupabit, ita ut ne uobiscum grande ullum ac insigne facinus ostentare mihi sit reliquum». Non enim ipsum ulla illecebrarum aut pecuniae sed sola uirtutis et gloriae cupido tenebat. **12** Quoque maiores a patre facultates acciperet, eo se minora gesturum existimabat, quocirca crescente dominio gerendarum rerum exhaustam sibi materiam ratus. Non opes, non delictiarum usus, uerum certamina et pugnas ardebat, et unde sibi gloriam compararet principatum affectabat. **13** Quam ob rem ipsius cura compluribus uti par erat nutritoribus, pedagogis ac preceptoribus mandata. [*Leonidas Alexandri pedagogus*] Preerat uniuersis Leonidas uir tum morum seueritate conspicuus, tum Olympiadi necessitudine iunctus. Is cum pedagogatus nomen, cuius commodum atque clarissimum opus existit, abhorreret, ab caeteris, cum ex hominis dignitate tum uero ipsa necessitudine, alumnus ac dux Alexandri uocabatur. **14** [*Lysimachus*] Lysimachus autem natione Acarnan et re et nomine pedagogus erat. Qui cum nihil aliud urbanitatis genus haberet nisi quod se Phoenicem, Alexandrum Achillem, Philippum uero Peleum nuncupabat, amabatur et secundum proinde sibi locum uindicarat. **15** [*De Bucephalo*] Inde cum Philonicus Thessalus Bucephalum Philippo tribus ac decem talentis emisset, experiundi gratia ductus in campum equus, ferox admodum et rebellis uisus est ut qui neminem, ex his qui circa Philippum uersabantur, tergo sessorem admitteret nec plaudentis uocem sufferret, cunctos passim reiiciens. Id grauius tolerante Philippo equumque perinde ac ferum omnino ac indomitum abigi mandante, Alexander cum forte adesset: «Qualem –inquit– equum amittunt dum eo per imperitiam ac mollitiem uti nequeunt». Quod dictum primo Philippus tacitus tulit; eo dein sepius obloquente egregue ferente: «Maiores natu increpas –ait– tanquam et prudentior et in hoc perdomando equo longe potentior». Tum ille: «Hunc saltem me –inquit– commodius quam caeteri pertractaturum affirmo». «Sin id non feceris, quam pro hac insolentia penam lues?» «Ego, Iouem obtestatus –inquit– equi pretium soluam.» Sublato risu, simul ac inter eos argenti modus deffinitus est. Festinabundus Alexander correptum habenis equum contra solem conuersum statuit: animaduenterat enim equum, dum prolapsam ante se umbram agitari conspiceret, perturbari. Inde ipso non nihil molliter circumducto blandeque iuba manibus attractata, ubi nihilominus animosum efflantemque naribus cernit, reiecta sensim clamide se iuueniliter attollit equumue securus ascendit, quem nullis fatigatum uerberibus aut calce aut loris attractis minas posuisse et magnopere cursum appetere cerneret, laxat habenas et ipsum acrius uociferans infestis urget calcibus. Tacitum primo Philippum angebat sollicitudo. Vt uero laetus et gestiens uersas retorsit habenas, caeterorum quidem ingens clamor insequitur. Pater uero prae

gaudio illachrymasse traditur descendentisque caput exosculans dixisse: «Aliud tibi par iam regnum quere. Nec enim te iam Macedonia capit». **16** Caeterum cum perspicacis Alexandrum ingenii et ne vi superaretur summopere contendente cerneret, qui tamen ad uirtutem ratione facile induceretur persuadendo magis quam imperando, secum agere nitebatur. In eo quoque commune faciendo ac erudiendo paruam musicae et liberalium artium preceptoribus fidem habens, quod ei maiori quadam opera et diligentia et, ut Sophocles inquit, freno pariter et clauo multiplici opus existeret, accersiit cunctorum illustrissimum ac doctissimum philosophorum Aristotelem, pulchra quidem illi et pro ipsius dignitate disciplinae pretia constituens. **17** [*Stagira urbs Aristotelis*] Destructam enim ab se Aristotelis urbem Stagiram exedificauit ciuesque tum dissipatos tum seruos restituit. Eis igitur scholam ac gymnasium in Nimpheo, quod in oppido Meza extat, obsignauit ubi usque in nostram aetatem Aristotelis sedes marmoree, umbracula et deambulationes uisuntur. Constat autem Alexandrum non Aethicae tantum ac Politicae, verum et occultae magisque arduae disciplinae precepta comparasse, quam peculiariter speculatiuae cognitionis scientiam appellantes, haud multitudini impartitam edocebant. Et enim cum iam Alexander transisset in Asiam et nonnullos de hisce rebus ab Aristotele libros editos accepisset, ad eum quandam de philosophia paulo liberius scripsit epistolam, cuius hoc extat exemplum: **18** [*Epistola Alexandri*] «Alexander Aristoteli foelicitatem. Haud abste recte factum est quod speculatiuas edidisti disciplinas. Qua enim in re caeteris iam nos ipsi precellemus si ea quibus eruditi sumus studia omnibus ceperint esse communia? Mallem equidem singulari disciplina quam potestate prestare. Vale». Hanc gloriae cupiditatem ita consolatur Aristoteles ut qui eos libros editos perinde ac non editos excusaret, et profecto Metaphysicorum opus cum ad docendum tum ad perdiscendum nihil utilitatis habens his qui ex initio eruditi sunt, exemplar quoddam perscriptum est. Aristoteles etiam, Alexandri gratia, precipuum medicinae studium operamque dedisse uidetur; eius enim artis non solum contemplandae studiosus extitit, uerum egrotantibus amicis opem attulit et remedia quaedam ac ciborum obseruationes instruxit, sicut ex ipsius percipi licet epistolis. **19** [*Ilias*] Is et discendi et legendi cupidus Iliadem, quam rei militaris uiaticum existimare ac appellare solebat, Aristotele exponente perdidit, eam semper una cum pugione sub puluino iacentem, quemadmodum Onesicritus tradit tenere solitus. Cum in superioribus locis librorum copia sibi deesset, ea causa dimisit Arpalam a quo Philisti codices, multas Euripidis, Sophoclis et Eschili tragedias accepit, preterea Telesti ac Philoxeni dityrambos. Principio Aristotelem summa prosequens admiratione, dicere solebat se illum non minus quam genitorem amare: ab hoc enim uiuendi, ab illo autem bene uiuendi rationem et causam assecutum. Posterius autem concepta de illo suspicio est; nullo tamen eum affecit incommodo. Verum enim, cum uehemens illa iocunditas et immensus amor remitteretur, alienati animi signa proferebat. Ille tamen ingenuus pariterque innutritus philosophiae, zelus ardorque haudquanquam ex pectore dilabebatur. Cuius rei testimonio est redditus honos Anaxarcho et missa Xenocrati quinquaginta talenta; item Dandamis et Calanus quos studiosissime coluit. **20** Inde bellum

aduersus Byzantios gerente Philippo, Alexandro tum sextum decimum aetatis annum agenti rei Macedonicae ac anuli administratio relicta est. Tunc deficientes ab eo Megarenses prelio fudit. Capto mox opido, expulsis inde barbaris, mixtos ad id habitandum induxit incolas ciuitatemque Alexandropolim appellauit. Ei quoque pugnae, quae contra Graecos gesta est in Cheronia, cum copiis affuit primusque contra sacram Thebanorum cohortem irrupisse dicitur. Hodie quoque uetusta penes Cephesum quercus ostenditur quam proinde Alexandri quercum uocant quod ibi castra posuisse fertur; nec longe Macedonum extat sepulchrum. Quas ob res Philippus summa filio ut equum est beniuolentia affectus erat, permixte uero letari quod Macedones Alexandrum quidem regem, Philippum autem imperatorem uocabant. **21** Caeterum, cum ex amore ac nuptiis Philippi domesticae seditiones exorirentur, ita ut regia uxor et caeterae mulieres egre se inuicem ferrent, magnae interius querimoniae, iurgia ac discordiae uersabantur quas Olympiadis asperitas, zelotipia et animorum ferocitas augebat, Alexandrumque lacescebat. Apertissimam presertim inter Cleopatre nuptias inimicitiarum causam adhibuit Attalus, quam, cum immaturam Philippus adamasset uirginem, mox uxorem duxit. Auunculus enim puellae Attalus, in ipso conuiuio temulentus, Macedones exortabatur deos orarent ut ad regni successionem legitimus ex Philippo et Cleopatra procrearetur heres. Qua re excandescens Alexander: «O improbum caput –inquit– nos uero tibi nothi uidemur?», simulque raptum in eum misit poculum. Insurgens inde Philippus contra Alexandrum nudato mucrone fertur; fauente utrique fortuna, tum furore tum uino ictus, inanis excidit. Tunc Alexander conuitiis adortus: «Hic est ille –inquit– uir qui, ex Europa in Asiam transitum instruens, ex toro in proximum transgressurus torum pronus concidit». Post eam uinariam discepcionem Alexander ubi receptam secum Olympiadem in Epiro reliquit; ipse in Illiriis obuersabatur. **22** Ea tempestate Demaratus Corinthius, hospes Philippo, per quam familiaris ingenuam quandam dicendi pre se ferens audaciam, ad eum peruenerat. Quem, post iunctas dexteras blandosque sermones, interrogante Philippo quonam modo Graeci mutuam inter se agerent concordiam, «Tua nimium interest, Philippe, Graeciae curam suscipere qui tot discordiis atque calamitatibus propriam cumulasti regiam». Quocirca resipiscens Philippus Demaratum misit qui precibus Alexandrum reuocauit. **23** Inde cum Pexodorus Cariae prepositus, per amicitiam inita cum Philippo societate, maiorem natu filiam Philippi Arrideo filio coniugem dare concupisceret, in Macedoniam misit Aristocriton. Eam ob rem cum amici tum mater ingentes cum Alexandro seditiones et colloquia ferebant, Philippum enim splendore nuptiarum et rerum amplitudine ad capessendum regnum Arrideum confirmare. Quibus rebus perturbatus Alexander, pantomynum tragediarum Thessalum mittit in Cariam qui Pexodorum inducat ut, repulso Arrideo qui et notus et minime mentis compos existit, id secum matrimonium conficiat. Ea res Pexodoro longe magis quam prior est complacite. Id ubi Philippus sensi, amicum quandam admodum familiarem ipsius Philotan Parmenionis filium secum assumens, cubiculum ingressus Alexandri illum acriter obiurgauit et asperis carpsit conuitiis, degenerem et presentibus indignum bonis appellans qui Cari hominis et barbari regis seruo

se generum affectet asciscere. De hinc ad Corinthios scribit ut ad se uinctum peditis Thessalum mittant; caeteros autem aequalis, Arpalum, Nearchum Phrigium, Ptolemeum ex Macedonia coegit excedere. Quos posterius Alexander reuocatos per summos habuit honores. **24** [*Philippi nex*] Caeterum cum Pausanias Attali et Cleopatre consilio constupratus nullam assequi posset ultionem, Philippum obtruncavit. Cuius caedis uel maxima in Olympiadem causa relata est, quod, furem adolescentem exhortata, magis atque magis lacessisset. Nonnulla etiam Alexandrum attingit calumnia, nam dum post id stuprum obuiri sibi Pausaniam multa conquestum habuisset, illud Medee iambicum protulisse traditur: socerum simul maritumque ac sociam tori. Conscios tamen insidiarum postea perquisitos penis affecit. Eo deinde foris absente cum Olympias Cleopatram suis manibus crudelissime necauisset, indoluit. **25** Alexander, annos uiginti natus, plenum inuidia et grauissimis odiis ac periculis undique circumseptum assecutus est imperium: nec enim uicinae barbarorum nationes modeste seruitutem ferebant, auita uero dominia patriosque principatus affectabant. Occupata enim armis Graecia, Philippus nullum eius componende pacandaeque tempus nactus, caeterum mutatis tantum modo perturbatisque rebus et ingenti procella per insuetas nouitates fluituantibus, diem obierat. Ea tempestatis conditio cum grauem Macedonibus metum incuteret, opus esse censebant ut Alexander, Graeciae rebus omissis, uim nullis afferret et barbaros, qui ab eo descuerant, per comitatem ac clementiam ad se reuocaret. Nouarum rerum initiis pro tempore meditatatis, huic aduersatus sententiae Alexander regnum potius audacia et animi magnitudine tueri et conseruare statuit: siquid enim excelsi et elati animi remisisset, mox se cunctis pessundatum iri. **26** Itaque barbarorum motus ac bella cum exercitu aduolans, confestum ad Histrum usque compescuit, ubi Syrmum Triballorum regem commisso ingenti prelio superauit. Postmodum cum Thebanos ad defectionem concitari sociosque illis Athenienses acceperat, per Thermophylas statim copias adduxit, sese uirum pro Atheniensium muris declaraturum dictitans quem Demosthenes puerum quidem dum in Ylliriis ac Triballis uersaretur, mox uero in Thessalia adolescentulum appellare solebat. Thebanorum igitur muris admotus eis ut facti peniteret spatium exhibens, Phoenica et Prothyten sibi tradi poscebat, ac modo sibi reconciliarentur libertati donatos per preconem declarabat. Contra Thebani Philotam et Antipatrum deposcebant; inde quisquis liberam uellet esse Graeciam socias secum iungere acies publico monent edicto. Tum Alexander Macedonas ad bellum instruxit. Ab Thebanis aduersum hostes et longe quidem plurimos summis uiribus ac uirtute impigre decertatum est. Interim Macedonibus, qui custodiae arcis preerant, a tergo inuadentibus, circumuenti Thebani in ipsa pugna cecidere. **27** [*Theba capta*] Capta ciuitas et direpta urbs euersa funditus est. Quaquidem in re ea spes idque consilium extitit Alexandro ut, huiusce casu ac terrore perculsi compressique, Graeci quietem agerent, cum alioquin incusantibus Thebanos sociis morigerare gratificarique concupisceret—Phocenses siquidem ac Plateenses Thebanorum in simulatores aduentasse constat—preter sacerdotes autem hospitesque Macedonum ac Pindari stirpem, quique defectionem illam dissuaserant, uniuersos triginta milia numero uenum dedit, plus sex milibus oppetiere.

28 [*Thimoclie pudicitia*] Dum grauissimis ciuitas calamitatibus agigaretur, Thraces quidam, excisa Timocliae domo, clarissimae sane ac pudicae matrisfamilias, fortunas diripuerunt. Illorum uero dux, ipsam per uim constupratam, diligenter interrogat sicubi aurum aut argentum defossum habeat. Ea uero se habere confessa, solum perduxit in ortum et, puteum ostendens, ibi capta urbe, inquit, pretiosissimas se opes deposuisse. Inclinatam Thracen locumque considerantem pone constituta mulier uoluit in preceps eumque saxis frequenter iniectis exanimat. Illa dehinc a Thracibus ad Alexandrum in uinculis perducta, aspectu quidem ac maxime incesso dignitatis et amplitudinis signa dabat, secura et inter ducentes intrepida. **29** [*Theagenes*] Sciscitanti postea regi quaenam foret matrona, Theagenis sororem se fuisse respondit, qui in Cheronea imperator, instructis aduersus Philippum aciebus, pro Graeciae libertate ceciderat. Cuius responsionem clarumque facinus admiratus, Alexander liberam cum filiis abire iussit. **30** Cum Atheniensibus pacem egit quanque Thebarum casum haud modeste ferentibus: cum enim solemnia instarent mysteria, eius causa meroris omissa sunt, quique Athenas confugerant, summa humanitate sunt excepti. At siue leonis more iam furore saturatus, siue crudelissime rei clementissimam adiicere uoluerit, non solum nihil Atheniensibus succensuit uerum et res Grecorum cure habere iussit: solos, si quid ei aduersum accideret, futuros Graeciae principes. Eum quoque posterius Thebanorum saepe numero calamitas afflixisse dicitur, eorumque compluribus summam clementiam impartisse. Cliti uero caedem inter uina perpetrata itemque repudiatos in India Macedonas ut qui imperfectam adhuc militiam detrectarent ipsiusque gloriam abiicerent, ad Liberi patris iras omnino referre solebat. Hoc sane constat neminem Thebanorum post hac ei uacuas adiecisse preces. Haec quidem de Thebis. Caeterum coactis in Isthmo simul Graecis ac expeditionem in Persas decernentibus, Alexander imperator appellatus est. **31** [*Diogenes*] Qui cum pluris philosophos et primarios in ciuitate uiros sibi obuios et congratulantis habuisset, identidem facturum Diogenem Sinopensem existimauit qui per id tempus Corinthi uersabatur. At is, pauci faciens Alexandrum, in cranio diuersorium habebat, quo tum pergens Alexander ad solem apricantem offendit. Ille, ut tam illustres aduentare uiros uidit, paululum sedit Alexandrum suspiciens. Eodem familiariter salutato, rogat Alexander rei ne cuiusquam indigeat. Cui Diogenes parumper ait: «Ab sole mihi secedas». Qua in re quod is regium splendorem amplitudinemue nihili fecerat, adeo delectatum admiratumque ferunt Alexandrum ut eo discedente, cum amici irriderent et per iocum morderent, dixerit: «Ego profecto, nisi Alexander essem Diogenes esse uellem». **32** Volens autem illius gratia expeditionis diuinum consulere oraculum, Delphos uenit. Tum forte nefasti dies agebantur in quibus ne fari quidem ulli mos est oraculo. Quam ad rem cum ipsam primo uatem reluctantem seque lege tuentem orasset, ipse in inuitam trahens templum ascendit; ea uero, studio ac hominis importunitate uicta: «Inuictus es –inquit– fili». Qua uoce accepta, Alexander haud alio sibi opus esse uaticinio dixit; uerum assecutum se quod ab ea cupiebat oraculum. Eo deinde ad exercitum proficiscente, cum alia deorum uisa prodigia tum uero Orphei simulachrum, quod in Libethris ex cupresso extat, multum per

id tempus sudorem emisisse traditur. Vniuersos eo prodigio terrefactos bona spe esse iussit Aristander: sempiternae nanque memoriae illius gesta futura sudorem maximum laboremue poetis ac Musarum cultoribus allatura. **33** [*Exercitus Alexandri*] Copiarum numerum qui minimum asserunt tricentamilia peditum ac equitum quinque fuisse tradunt; qui uero plurimum peditum quadragintatrimilia, equitum autem quatuor extitisse scribunt. Quibus Aristobulus non nisi septuaginta talentorum commeatum fuisse perdidit; Duris triginta solummodo dierum cibaria; Onesicritus et ducenta aeris alieni talenta conflasse Alexandrum. Qui tametsi tot compressus rerum angustiis, tam ardua moliretur, non ante nauem conscendisse traditur quam rebus amicorum pensatis huic quidem agrum, illi uillam, alteri domorum prouentum, nonnullis portoria elargitus est. Absumptis ac ferme distributis regis opibus: «Quid tibi rex superest?» Perdiccas inquit. Cui Alexander: «Spes». Ait tum Perdiccas: «Haec et nobis commilitonibus tuis futura communis est». Obsignatum igitur sibi predium recusante Perdicca, quidam indentidem ex amicis factitarunt; caeterum quisquis aut acceperit aut postularit ei promptissimo gratificatus est animo. **34** Rebus hoc pacto Macedonicis consumptis partisque, tali consilio ac animi dispositione concitus, Hellespontum traiecit. Inde petens Illion perfecto sacrificio Mineruae semideis parentauit. Dein ad Achillis statuam una cum sociis unguento delibutus nudusque de more circumcurrrens coronis ornauit, felicem illum appellans quod uiuo quidem tam fidum amicum, mortuo autem tam magnum contigit habuisse preconem. Eum ciuitatem postmodum perlustrantem ac uisentem interrogant quidam Alexander ne Paridis citharam uidere cuperet. Eam minime sibi cure esse respondit, Achillis uero citharam quaeritare qua ille fortissimorum gesta uirorum et res inclytas decantare solebat. **35** Interea cum Darii prefecti magna manu coacta acies pro Granici transitu perinde ac Asiae portis disposuissent, intrare uolentibus non nisi prelio commisso irrumperere licebat. Subinde profundi et undosi amnis impetus et ripae ulterioris asperitas, que non sine collato Marte superanda erat, plurimos terrore confecerat. Quidam etiam Iunii mensis obseruandam religionem existimabant, quippe cum eo tempore exercitum deducere haud Macedoniae regibus mos sit; quam rem facile correxit Alexander, ipsum secundum uocitari Maium edicens. Cumque Parmenion ea minime tentare pericula sineret quod id quam serum tempus esset futurum, inquit ut Hellespontus erubesceret si, eo superato, Granicum extimesceret. Quo facto, raptis secum tribus ac decem ordinibus equitum, flumen irrumpit, ubi cum septos armis equites contra praecepta loca hostilesque sagittas urgeret, ac obruente fluminis uortice, amentia magis furere quam ratione aut consilio militiam gerere uidebatur. Postquam euasit uix dum ripam summo labore ac difficultate tenuerat –erat enim locus tum umidus tum ceno lubricus– cum e uestigio confertim aduersus irruentes, priusquam suos pro acie locare facultas esset, conferre manum coactus est. Ille enim clamore incumbentes equosque equis conserentes hastis agebat; quibus fractis mucronibus decertabatur. **36** Caeterum aduolantibus in eum plurimis –erat enim tum pelta tum cassidis iuba insignis quam arcum candidissimae utrinque mirum inmodum pinnae surgebant– ab unius iaculo sub thoracis lamina ictus haud sauciatus tamen

est. Inde cum Rhysacem simulac Spithridatem regis prefectos in se concitos ferri cerneret, deuitato Spithridate Rhysacem petit. Cuicum thorace induto hastam infregisset, gladium crispat. His itaque consertis, ex obliquo adacto Spitridatis equo auide insurgens, conum barbarica bipenni dissipat. Altera pinna deiecta, cuius ictui pene cessit galea adeo ut crines altera bipennis pinna perstrinxerit. Spithridatem alteram librantem plagam magnus ille Clitus occupat et medium telo transfigit. Rhysaces quoque Alexandri gladio uulneratus exanimis cecidit. Inter huiusmodi rerum discrimina equestri pugna constituta traiecerat phalanx Macedonica pedestresque simul aderant copiae. Quocirca haud diutius quamquam acer stetit hostis at cuncti terga uerterunt, Grecis dumtaxat exceptis. Hi stipendiarii quidem milites in quendam euadentes tumulum Alexandri fidem implorabant. At ille furore magis quam consilio eos adortus, equum non Bucephalum quidem gladio per ilia transfixum amisit. **37** [*Caesorum numerus*] Ibi plurimus sauciorum et cadentium numerus fuit quippe cum desperatis ac bellacissimis uiris collata pugna fuerat. Siquiden barbarorum militum uigintimiliaduo equitum cecidisse traduntur. Cum ex Alexandri exercitu quatuor et triginta caesos fuisse ex quibus nouem pedites Aristobulus refert; eis aereas statuas Lysippi opus attolli iussit. Ex hac uictoria Graecis exiuias impartitus, Atheniensibus quidem trecentos ex captiuis clipeos transmisit; caeteris passim spoliis illustre hoc iussit inscribi: «Alexander Philippi absque Lacedemoniis Graeci haec ab incolis Asiae barbaris». Pateras uero ostrum caeteraque id genus ad matrem ferme cuncta transmisit. Ea pugna magnum ad res Alexandri momentum peperit. Sardis enim, maritimi barbarorum imperii tutamen et propugnaculum, cepit multaque ad eum defecerunt opida. Solae contra illum Alicarnassus et Miletus perstabant, quas inde ui adortus cepit. Subactis finitimis omnibus, dubius animi ad ea quae gerenda supererant fuit. Interdum enim contra Darium summo studio ferebatur ut de rei summa periculum faceret; interdum maritimis intentus erat ut in eis primum exercitatus ac stabilitus ipsum postmodum inuaderet. **38** [*Prodigium tabellarum*] Liciae fons iuxta Xanthiorum opidum extat e quo, per incrementum funditus uerso, tabellas quasdam aereas sua sponte dilapsas fama est, in quibus antiquissimarum characteres litterarum indicabant regnum Persarum a Graecis destructum perisse. His elatus maritimam oram ad Pheniciam usque atque Ciliciam subigere maturauit. Excursio uero Pamphiliae ingentem quam multis historicis scribendi materiam ad immensum usque stuporem exhibuit quod diuina quadam sorte mare ipsum alioquin seuum semper ac procellosum cesserit Alexandro. Rarissime proinde contingere soleat ut ibi praecipua pruruptaque iuga glacie modica tenuique contegantur. Declarauit id Menander in comedia dum admirandum facinus alludens quam Alexandrum hoc inquit: «Si quempiam quaerito/ Is ultro presto fiet mihi/ Si quem maris superarier locum iam oporteat mihi/ Huius continuo facilis redditur transitus». Alexander autem in epistolis suis nil tale monstri simile perscribens se per cognominatam Scalam iter habuisse perque Phasilidem transisse asserit. In qua urbe complures uersatus dies, cum interea loci Theodecti premortui –erat autem Phasilide oriundus– erectam in foro statuam conspexisset. Ubi post caenam, mero perfusus, lasciuie saltauit multasque sparsit coronas, non

ingratum homini per iocum reddens honorem quem inter philosophiae studia sub preceptore Aristotele socium habuerat.

B. YSTORIA D'ALEXANDRO MAGNO, TRADOTTA DA PIER CANDIDO DECEMBRIO³⁶

1 Prologo sopra la parte del'ystoria d'Alexandro Magno, figliolo de Philippo re di Macedonia, traducta en vulgare da P. Candido deli Commentarii di Plutarcho philosopho per supplimento de' libri de Quinto Curcio hystorico, et inscripto al splendido Nugno de Guisman cavaliere hispano.

Se ala vera virtute la debita gloria si de' rendere, Nugno mio preclarissimo, de certo più degli altri serano comendati quelli che al splendore dele littere l'exercitio etiandio dele facende illustre e laudabile hanno congiunte; che quantunque appresso ali antichi nostri e li posteri a assai si ritrovano che senza alchuna eruditione le cose di pace e di guerra con summa diligentia hanno administrate, più serebbero egli d'essere comendati anchora si del'una et l'altra virtute insieme fussero stati adornati. Pertanto, acognoscendo io quanto sia el splendore et di te et di tuta la famiglia e casa tua, et di qual fede et fama appresso a quel sanctissimo et gloriosissimo re Johanne di Spagna sempre mai sia havuto il nome del Illustro patre tuo don Luys de Gusman maestro de Calatrava, m'apparve alchuna hystoria de memoria digna al tuo nome de scrivere. Fra le quali, revolvendone io molte nela mente mia, niuna più conveniente a te o ale tue peregrinatione e fatiche pensai potere essere di quella d'Alexandro Magno, scripta elegantissimamente da Quinto Curcio. Perché in essa non solo li fatti d'arme, ma li consigli familiari et le doctrine utile e molte explicatione de varie e diverse regioni descripte sono che a te, de longho peregrinando, per gran noticia dele mondane cose son certo insieme con la doctrina singularissimo piacere adduranno. Ma perché prima da me quelli libri de latino in vulgare erano traducti et intitolati al illustrissimo principe Philippo Maria duca di Milano, me pensai insieme a te piacere et a molti altri utilitate alchuna conferire. Per tal cagione investigata la prima parte dela dicta hystoria, e così alchune altre sequente appresso a Plutarcho eruditissimo auctore che neli comentarii de Quinto Curcio non si trovano, quelle di greco in vulgare latino a tuo nome ho descripte, non solo per la comoditate deli posteri che questa opra intera legerano, ma per memoria etiandio del tuo nome e deli immortali beneficii tuoi, che a te tanto sono de maggiore laude quanto è maggiore gloria a conferire in alchun benemerito la gratia cha da altrui ricevere. In la qual cosa, più de mi a te saranno obligati li lectori per questo dono, perché di quello sei stato più de mi per l'umanità tua cagione.

Incomincia la prima parte del'ystoria d'Alexandro Magno figlio de Philippo re di Macedonia traducta in vulgare da P. Candido felicemente. Del'origine antiqua d'Alexandro Magno, si come negli altre vetustate sole evenire, più ala autoritate cha ad altra ragione credere ne bisogna, poiché dal'etate e noticia nostra son molto distante. Si dice adoncha la sua stirpe

³⁶ Criteri di trascrizione: ci si è limitati a inserire punteggiatura, accenti e maiuscole e a regolarizzare la divisione delle parole secondo l'uso moderno. Il testo è stato suddiviso in paragrafi numerati per facilitare il confronto con la versione latina. Fra parentesi quadre e in corsivo sono state inserite le rubriche laterali.

paterna, per Corano, haver principio da Hercule; la materna da Caco, per Neoptolomo, esser discesa. Filippo suo padre, essendo gioveneto anchora, insieme con Olimpiade in Samotracia gli ordini sacri a modo dela patria loro aprese; la quale, deli parenti proprii orphana, molto adamava. **3** Pertanto essendo a lui desponsata –consentiente suo fratello che Ariba era dito– gli apparve, la prima notte ch’era insieme con esso, con uno tonitruo el folgorò a lei nel ventre ferire. Dela ferita del quale un grande incendio in largo spacio con le fiamme uscendo alla fine disparve. **4** A Filippo etiam, dopo le nuptie, dormendo gli apparve in sonno el ventre d’essa con una notabile gemma haver suggillato: la scultura dela quale, como lui estimava, l’immagine era d’un leone. Per le dicte cagione, afirmando gli altri indovini la moglie a Filippo con gran diligentia doverse guardare, solo Aristandro lei esser gravida rispose, perché non era d’usancia ale cose vacue apponere sugillo: un figlio etiam magnanimo dover parturire, che la natura de leone indicava. Altre volte anchora, dormendo Olimpiade, si vide un dracone con lei coricare. La quale visione, l’amore e la caritate da Filippo a lei in gran parte remosse per modo che più volte dal concubito suo s’asteneva, o perché alchune arte magiche e veneficie temesse o vero la consuetudine sua e compagna come a alchun dio debita per religione schifasse. Altri dicono in quella religione –dove le donne dicte Dodone et Mimalone per antiquo rito d’Orpheo e di Baccho da divino spirito concitate sogliono andare– Olimpiade, cupida de ritrovarse, li sacrificii e solennitate in assai horribili e barbara forma facendo, ali thiasi serpenti de gran forma mansueti haver tracti; li quali, molte volte per l’edere e mistici ventilabri li thirsi et le corone dele donne abbracciando, con terrore e stupore insieme gli omeni smarrivano. **5** De certo Filippo, dopo quelle chosse che di sopra dite havemo vedute da lui, misse Cherone Megalopolitano a Delphos, da cui l’oraculo fu referito in questa forma: dovere esso ad Hamone dio far sacrificio e imprima quel dio adorare, ma lui uno deli occhi dover perdere con ’l quale in forma de dracone el dio con Olimpiade giacere per la rimia dela porta veduto haveva. **6** Olimpiade anchora, si come Cratosthene dice, a Alexandro solo quando in facti d’arme dovea andare li secreti dela sua genitura fece a sapere, per tanto degno animo di suo padre che servasse li comisse. Altri dicono lei, questo schifando, esser usata de dire: «Non cessa Alexandro de farmi a Giunone suspecta». **7** Nacque adoncha Alexandro circa gl’Idi d’agosto, nel qual giorno natale el templo de Diana Ephesia fu abrusato. Secondo che Egesia Magnesio fortemente gridando dixit de ragione el templo di Diana essere brusato, essendo lei nela nativitate d’Alexandro sollicita obsetrice. Nel vero tuti li magi e sacerdoti d’Ephesio altre infelicitate per questo incendio doversi significare, intendendo –con la facie batuta gridando correvano– quel giorno una gran calamitate et mesticia a tuta l’Asia esser nata. **8** In quel medesimo tempo, havendo Filippo presa la città di Pithidea, tre messi insieme a lui nove apportarono: el primo li Illirij da Parmenione suo capitano con gran battaglia essere vinti; similmente el suo cavallo agli Olimpici la victoria havere ottenuta; el tercio a lui figlio Alexandro esser nato. Per le qual cagione essendo molto lieto, Filippo gli indovini anchora lui a maggior leticia incitarono, afirmando el figlio ch’era nato in tre victorie insuperabile dovere essere. **9** La statura dela persona sua gl’immagine notabilmente da Lisippo fate

demonstrano, da chi solo li parve degno lassarse fingere; lui dopoi molti amici et successori imitarenò. El collo nela parte sinistra un pocho volto portava; gli occhij etiandio proni e humidi quello mirifico artifice diligentemente sepe osservare. Appelle, quando lui con el folgore in mane pinxe, non bene el colore suo imitando alquanto più negro e fusco lo fece, essendo lui bianco como se dice, el quale, misto con 'l colore rubicundo, la faccia e 'l pecto d'esso illustraveno. In li comentarii d'Aristoxeno si lege le sue membre e la bocha un suavissimo odore solere exalare, in modo che le veste interiore de mirabile suavitate redolevano. De che forse fu la cagione una certa temperie del corpo mista con 'l calore fervente; perché, come Theophrasto estima, quando l'umore dal vapore è ben digesto un suave odore da quello si genera: per tal rispetto molti lochi del mondo, aridi e caldi oltra modo, notabilissime spetie soglieno produrre, perché 'l sole l'umore, che è materia de putredine, desica, che in le cose abunda di fuori. Alexandro, per questo calore, bevitore e iracundo esser stato si pensa. **10** Ma certo, essendo lui gioveneto anchora, la sua modestia apparve perché negli altre chosse impetuosamente dasendossi, nele voluptate del corpo continente fu e con l'animo stabile, con molta temperantia quelle restringendo. De honore etiandio ultra l'etate cupido, una certa gravitate e magnitudine d'animo conservava perché non d'ogni chosa ogni generatione de gloria seguiva, si come Philipppo che la virtute del dire da sophistici argumenti cercava. Le victorie etiandio curile degli olimpie adornava. Domandando una volta alcuni de equale etate <a> Alexandro se alo stadio olimpico volentere contendesse –perché a correre era molto apto– «Certo –si disse,– si li regi con meco insieme deno correre». E benché da ogni generatione de athleti paresse havere l'animo suo alieno, niente di meno molte contentione non solo de tragedi, tibicini et citaredi, ma anchora de poeti heroici haver fate si dice. C'a ciasone apreso de molti modi e bataglie con macre, solo deli spectaculi e deli pugilli e deli pancraciasti non hebe piacere alchuno. **11** Essendo absente Philipppo de fori e venendo li legati del re di Persia a lui, quelli per allogiamento e consuetudine de vivere ad una gran domestechecia seco astrinxè, maravigliandossi loro che niuna chosa puerile o vero umile domandasse ma solo le longitudine dele vie o li modi dele superiore itineratione rechiedesse. Molte chosse similmente del re, quali contra li suoi inimici solesse essere; alchuna volta deli Persiani, que homeni e de quale potentia fusseno interrogando. Dela qual chosa grande admiratione priseno li legati e la gravitate de Philipppo, largamente acconosciuta, <in> niente a la cupiditate e magnificentia di questo fanciullo anteponevano. **12** Sempre che da Philipppo suo patre alchuna nobile citade prisa o vero in notabile bataglia la victoria da lui conseguita intendeva, non molto si solea alegrare anzi ali suoi equali era usato de dire: «Ogni chosa, o fanciulli, mio patre vole occupare, per modo che niuno gran fato o singulare a nui demonstrare ci resta». Perché niuna voluptate o dilecto de pecunia ma la sola cupiditate dela gloria lui teniva. E quanto maggiore facultate dal patre acquistava tanto minore chosse sé dover far existimava; la signoria del quale quanto più cresceva, la materia ad sé de fare gran chosse in minuirse pensando. Non delitie per usancia ma solo contentione e bataglie ferventemente desiderava, e dove la gloria a sé potesse acquistare el principato andava investigando. **13** Per la qual cagione essendo la cura dela persona sua

a molte, como era debito, nutritori, pedagogi e preceptori comendata, uno dicto Leonida –homo e per severitate de costumi e per affinitate de Olimpiade molto honorato– el nome de pedagogo, l'utilitate e l'opra del quale e honestà schifando, solamente nutritore e guida d'Alexandro se faceva appellare. **14** Lysimacho Acarna e per fati e per nome era pedagogo; el quale, non havendo altro modo de urbanitate se non che sé Phenice, Alexandro Achile e Philippo Peleo appellava, assai era amato e lo secondo locho apresso a lui obteniva. **15** [*Bella prova d'uno chavalo chiamato Bucephalo*] Dapoi havendo Philonico di Thesalia acomparato a Philippo el cavalo dito Bucephalo per tre talenti e conduto quello in meço d'un campo per farni experientia, troppo fero e indomito parve el cavalo perché da niuno de quelli ch'erano in compagnia del re se lassava ascendere, né la voce d'alchuno accareciando exaudiva, ogni persona equalmente schifando. La qual cosa gravemente sostenendo, Philippo el cavalo come fero e indomito in tuto refutava. Alexandro, a caso essendo presente, «Quente cavalo –dixe– si perde per imperitia e viltate de non saperlo usare». Questa parola imprima Philippo tacito sostiene, ma più volte el simile dicendo Alexandro: «Li magior de te reprehendi –respose Philippo–, come se degli altri più prudente e in domare questo cavalo più potente t'extimasse». Allora Alexandro: «Certo –si dixè– che in tractare questo cavalo mi penso più commodamente degli altri saperlo fare». «Ma se tu non lo sai fare –respose Philippo– che pena voi sustenire?». «El precio del cavalo –dixe Alexandro–, per love giurando, voglio pagare». Ridendo di questo ogni homo, la summa del'argento a loro fu costituita. E, affrettandossi quelli, Alexandro, priso el cavalo per le redene, contra el sole rivolto el fece stare perché s'era aveduto el cavallo per rispetto del'ombra che davante a sé cadeva conturbarse. In questo modo facilmente quello con piacere revoltando e li crini attratando con le mane, dopoi che anchora animoso e respirare dale nare fortemente lo vide, lassatossi cadere con dexteritate la veste, iuvenilmente se prise a levare e sopra el cavalo securo de subito ascese. El quale, senza tohare de speroni o de verga, come trate a sé le redene lo vide esser mitigato alquanto e lo corso imprima desiderare, quelle alargando e forte incominciando a cridare con li speroni lo prise a batere. Per questo Philippo imprima tacito stete de lui dubitando, ma dopoi che lieto e con piacere le redene le vide voltare gli altri tuti a cridare incominciareno; solo Philippo, per letitia piangendo e lo capo del figlio che da cavalo era desceso con la bocha basando: «Altro regno a te conveniente, figlio mio –dixe–, te conviene cerchare, perché la Macedonia già te ogimai non pò capere». **16** Donde vedendo Philippo Alexandro esser de pertinace ingenio e molto contendere che d'alchuno per forza non fusse vinto, el quale ala virtute facilmente indure se poteria più con persuasione cha con minacie con esso far deliberando. E in questo ale monitione e ale doctrine dela musica e dele arte liberale pocha fede dasendo, perché de maggiore opira e diligentia, e come dice Sophocle de freno equalmente e de sperone de molte mainere era mestere, el più illustre e docto de gli altri philosophi, Aristotele, da sé fece venire, gran premio a lui e per la dignitate sua e per la doctrina ordinando. **17** Imprima la citade d'Aristotele, Stagyra appellata per nome e destructa da sé, di novo fece edificare, li citadini dissipati qua e là con li servi restituendo a lui. E Alexandro etandio la scola e 'l gimnasio in del locho de Nimpheo che nel castello de

Mieza è sito fece ordinare; ove fin al'etate nostra le sede marmoree d'Aristotele, gli umbraculi e le deambulatione si vedano. È opinione Alexandro non solo le doctrine del'Ethica e dela Politica, ma etiandio li precepti de' più occulta e sotile disciplina imparato havere, la quale, propriamente scientia dela speculativa cognitione appellata, ala multitudine e al populo non si soleva monstrare. Pertanto siando Alexandro passato in Asia e sentendo alchuni libri de questa materia d'Aristotele esser publicati, a lui una epistola in philosophia alquanto più libera descripte, dela quale questo era l'exemplo: **18** «Alexandro ad Aristotele salute. Non ne pare ben fato da te che le doctrine speculative hai date in publico; in que chosa nui dagli altre avancieremo se li studii neli quali eruditi siamo a tuti incominciarano esser comuni? De certo piuttosto de singulare doctrina che de potent<i>a vorebe gli altre superare. Vale». Questa tale cupiditate de gloria in questa forma consola Aristotele che questi libri s'excuse non havere publicati. E di certo l'opra dela Methaphisica, cossi a mostrare como ad imparare niuna utilitate havendo a quei che nel principio sono eruditi, a modo d'uno exemplo solo è conscripta. Aristotele anchora, per gratia d'Alexandro, un singular studio e solenne opera dede ala medicina; perché non solamente fu studioso dela contemplatione de quel arte ma più volte agli amici suoi infirmi appose li remedii e le observatione deli cibi a quei fece a sapere, secondo che dale sue epistole si può intendere. **19** Alexandro etiandio cupido d'imparare e di legere, l'*Iliada* d'Homero, che viatico in facti d'arme soleva appellare, exponendo Aristotele imprise, sempre usato quela insieme con la spada soto el capeciale del leto tenere, come Onesychrito diceva. Non havendo Alexandro in Asia copia de libri, misse Arpalò da chui li libri di Philisto, le tragedie de Euripide, de Sophocle e d'Eschilo recevete; oltra di questo li dithirambi di Thelesto e di Philoxeno. Imprima Aristotele in summa veneratione havendo, era usato de dire lui non mancho de suo patre proprio amare perché dal patre la cagione de vivere solamente ma d'Aristotele di ben vivere haver conseguito. Dopo, prisa di lui suspicione, niuno despiacere però gli fece mai. E quantunque quela gran iocunditate e l'amore in tuto remisso el signo de l'animo alienato demonstrasseno, pur el çelo e l'ardore de la philosophia ingenerato e innutrito insieme dal pecto suo non si partiva. Dela qual chosa può dare fede e testimonio l'honore restituito a Naxarco e cinquanta talenti mandati a Xenocrate, Dandamo anchora e Calano, ali quali studiosamente fece honore. **20** [*Alexandro de sedeci anni*] Dopo facendo Filippo guerra contra li Bizantii, che al presente Constantinopolitani s'appellano, già Alexandro de sedece anni essendo, el stato de Macedonia e l'administratione del'anelo a lui fu data. In quel medesimo tempo li Mediacensi, ch'erano rebellati, per bataglia vinxe e, presa la citade, caciati li barbari, gli abitatori mescolati ad habitare quela fece andare, la citade Alexandrinopoli appellando. In la bataglia etiandio che contra li Greci fu data in Cheroniaco con la gente d'arme fu presente, e primo la sacra cohorte deli Thebani havere assalita si dice. Si demostra anchora, apresso il fiume Cephiso, una antiqua querce che la querce d'Alexandro è appellata, ove lui esser stato alloggiato è memoria, né troppo longi deli Macedoni el sepulchro. Per la qual chosa Philipppo, como è debito, con summa benivolentia lui amava e molto lieto esser soleva quando li Macedoni Alexandro re e sé imperatore udiva appellare.

21 Ma certo le seditione suscitate per l'amore e le nuptie de Philippo, benché de grande differentia fussero cagione fra la regina e gli altre femine, molto magior querimonie e discordie nela casa del re produxeno, le quale la zelosia de Olimpiade e la ferocitate del'animo suo accresceva e Alexandro similmente irritava. L'apertissima cagione degl'inimicicie induxe Attalo nele nuptie de Cleopatra, la quale, non essendo anchora in aetate, Philippo sumamente amando tolse per moglie. Perché Attalo, avunculo dela fanciulla, nel convivio alquanto men sobrio, li Macedoni prise a confortare che Idio pregasseno che ala successione del regno le herede legittimo da Philippo e da Cleopatra nascesse. Donde corruciato Alexandro: «O sciagurato capo –dixe–, nui a te bastardo apparemmo?», e insieme un cobelleto priso dala tavola le traxe. Contra el quale, levatosi Philippo <e> nudata la spada, per fortuna del'uno e del'altro, e de furore e de vino carico cadete in terra. Donde Alexandro lui con iniurie assalindo: «Costui –dixe–, nobili homini, è quello che d'Europa in Asia s'apparechia di andare e del'una tavola al'altra passando in terra cade». Dopo a questa differentia non ben sobria, Alexandro, havendo reducta sua matre Olimpia in Epiro, lui nel'Illirici se misse a dimorare. **22** [*Grave caso tra patre e figlio*] In quel tempo Damaracho Corinthio, albregatore de Philippo, a esso molto familiare e singulare audacia in parlare usando, da sé vene. El quale, dopoi le man drite insieme iuncte e li piacevoli sermoni, interrogando Philippo in que modo li Greci la concordia servasseno insieme: «Tu hai troppo gran cura –rispose–, o Philippo, dele chose de Grecia, chi de tante discordie e calamitate la tua casa hai repiena». De que sé proprio considerando, Philippo a Damaratho comise che Alexandro con pregi da sé revocasse. **23** Ma dopoi che Pexodoro preposito de Caria, per amicitia intrato in compagnia con Philippo, la figlia maggiore ad Arideo suo figlio per moglie volendo dare, Aristocrito misse in Macedonia, gli amici d'Olimpiade e lei insieme gran seditione e parlamenti con Alexandro incominciareno a seminare, dicendo Philippo el splendore dele nuptie e la grandecia dela amicitia per confirmare el regno ad Arideo andar cercando. Dela qual chosa conturbato, Alexandro uno pantomimio tragico de Thesalia misse in Caria a ciò che Pexodoro inducesse che, refutato Arideo ch'era bastardo e de pocho intellecto extimato, el matrimonio con esso lui far volesse. Questo partito a Pexodoro oltra modo grato fue, ma sentendo questo Philippo, tolto in compagna uno suo familiare dito Philota per nome, figlio de Parmenione, e intrato nela camera d'Alexandro, lui fortemente con aspre parole incomincioe a riprehendere, vile appellandolo e indigno de li presenti beni, che de uno homo de Caria e d'un re barbaro servo genero se volesse fare. Apresto a quelli de Corintho scrisse che priso Thessalo e legato da sé lo mandasseno; gli altri suoi equali, Arpalo, Nearcho Phrigio, Ptholomeo de Macedonia fece uscire. Li quali dopoi Alexandro revocati hebbe un grande honore. **24** Ma essendo Pausania per consiglio d'Attalo e de Cleopatra constuprato, né potendo fare altra vindicta, Philippo uccise. Dela cui morte un gran cagione ad Olimpiade fu referita perch'el giovane furibundo molto exhortata a quello havesse inducto, etandio de calunnia lui reprehendendo perché, dopo quel stupro incontrata in Pausania che de ciò molto s'era lamentato, el concubito de Medea li propose: socero insieme e marito e compagno del lecto. Niente di meno li consentienti de gl'infidii dopoi recercati

fece punire. E essendo de fori Alexandro, Olimpiade con le sue proprie mane Cleopatra crudelmente ucise, de che lui fortemente si dolse. **25** [*Alexandro de xxti anni facto re*] Alexandro adoncha, havendo già compiuti vinti anni, l'imperio d'invidia e di grandissimi odii pieno e de pericoli da ogni parte circondato recevete, perché nele vicine natione deli barbari temperatamente la servitute pativano ma gli avite signorie e li principati paterni desideraveno. Occupata la Grecia per forcia, non havendo Filippo el tempo de componerla in pace, solamente perturbate le chose e in gran differentia per le novitate essendo, era morto. Adducendo le conditione de quei tempi un gran timore ali Macedoni, consigliaveno Alexandro che, lassate le chose de Grecia, a niuno violentia facesse, e li barbari che da lui erano rebellati con piacevoleça e clementia a sé revocasse. Li principii dele novitate moderando, a questa sententia contrariando, Alexandro el regno piutosto per audacia e grandecia d'animo conservar si dispose, perché se alchuna cossa de la magnificentia de quello avesse remisso da tuti se vedeva opprimere. **26** [*Principio del ystoria d'Alexandro*] Per tale cagione li movimenti deli barbari e le bataglie loro, con l'exercito prestamente andato fin al fiume Hystro, tolse via, ove Syrvio re deli Trabali con gran bataglia vinxe. Dopoi sentendo li Thebani voler rebellare e gli Atheniesi esser in simile opinione con loro, de subito le genti d'arme per le Termopile conduxe, dicendo volere lui un homo apparere inante ale mure d'Athene, el quale Demosthene neli Illirii et Trebali un fanciullo, dopoi in Thesalia combatendo un giovane soleva appellare. Posto adoncha l'exercito inante ale mure di Thebe e dato il spacio ali cittadini de pentirse, Phenice e Prochile in sua potentia rechiese, e se con esso lui reconciliare se volesseno la libertate per li trombeti publici li denunciava. Per lo contrario li Thebani Philota e Antipatro domandavano, et ciaschaduno che la Grecia libera esser volesse insieme le sue gente unire admonivano. Allora Alexandro, instructi li Macedoni ala bataglia, contra li Thebani, che molto più de loro erano a numero, con gran forcie e soprana virtute prise a combattere. Fra tanto li Macedoni, ch'erano nela rocha, li Thebani di dietro assalireno, e in tal modo circundati in la bataglia furon vinti. **27** [*Notabile dona*] La citade, prisata e derobata, fin a li fundamenti gitata fué. Per questo respecto solo movendossi Alexandro a ciò che li Greci de tal caso con timore oppressi remanessero in pace, alegando lui volere gratificare e compiacere ali accusatori deli Thebani –perché li Phocesi e li Platesi e li Thebani erano stati adversi–, liberando adoncha li sacerdoti e li albegatori de li Macedoni e tuta la stirpe de Pindaro e quelli che la rebellione dissuasato havevano, tuti gli altri trentamilia a numero fece vendere, più de seimilia in arme morireno. **28** Essendo oppressa la citade de grandissime calamitate e miseria, alchuni de Thracia, gitata la casa de Thimodia, clarissima e honestissima matrona, la substantia de quela derobareno. El principale de loro, violata la dona per forcia, diligentemente la prise a domandare se in alchuno luoco l'auro e l'argento nascoso tenesse. Quela, afirmando de sì, lui solo reduxe in un orto e, un pozo ad esso monstrando, le piu care e preziose cose che avesse, come la citade fu prisata, in quello havere gitate li monstra. Ma chinandossi lo barbaro e lo locho più accuratamente considerando, la dona, dopo lui stasendo, con le mane el gitò dentro e trati li saxi in gran copia adietro l'uccise. Lei dopoi, de quelli di Thracia ad Alexandro ligata essendo conducta,

con l'aspetto e l'andare li signi di gran dignitate e gentileza dimostrava, sicura³⁷ fra quelli che la conducevano andando. **29** Interrogando apresso el re chi lei fusse, sorela de Theagme esser stata rispuose, che in Cheronia capitano de gente d'arme, ordinato l'exercito contra Philippo, per la libertate di Grecia era uciso. Donde la responsione de lei e li gran fati maravigliato, Alexandro libera con li figli andar li permise. **30** Agli Atheniesi per dono concesse, bench'el caso de Thebe molestamente sustenuto havesseno perché, instando li solenni misteri, per cagione de quella tristitia li lassareno e tuti quelli che Athene fugireno con grande humanitate receptareno. Pertanto, o vero che a modo de leone già del furore fusse saturato, o al crudelissimo fato uno clementissimo volesse agiongere, non solo ali Atheniesi non fu adirato ma le chose di Grecia li comisse havesseno a cura; se altro de sé occorresse, loro soli de Grecia dovere essere principe. Più volte etiandio dopoi la calamitate deli Thebani lui proprio afflixo, e a quelli soventi gran clementia haver usato si dice. Ma nel vero, la morte de Clito perpetrata fra 'l vino e li convivii e li Macedoni refutati in India perché la militia non anchora compiuta recusaveno, al'ira de Libero patre referiva. E per certo si tene niuno deli Thebani dopoi invano lui pregato havere. Queste chose de Thebe si narreno. **31** [*Diogene philosopho*] Appresso, adunati li Greci in Isthmo e l'expeditione contra li Persi ordinando, Alexandro imperatore fu appellato. El quale, essendo da molti philosophi e notabili huomini in quella citade con gran letitia salutato, el simile Diogene Sinopese credete dover fare, che a quel tempo a Corintho dimorava. Ma lui, d'Alexandro poca cura facendo, in uno vasculo haveva el diversorio; dal quale andato Alexandro, per ventura el sole apricando e in piacere lo vide dimorare. Diogene, ammirato tanti notabili homini da sé venire, alquanto assetato Alexandro incominciò a guardare. Donde el re, salutato lui familiarmente, li dixo se de chosa alchuna havesse mestere; Diogene li rispose che un pocho dal sole si levasse. Donde, considerando Alexandro che niuna cura del splendore e dela magnificencia regale costui si facesse, tanto dilecto aprise che partendossi da li e gli amici circostanti per sollacio de Diogene beffandossi, hebe a dire: «Se io non fusse Alexandro de certo Diogene vorrebbe essere». **32** Volendo anchora lui, per cagione de quella expeditione, dal divino oraculo prehendere consiglio, a Delpho s'en vene. Era per ventura allora li di nephasti neli quali non è d'usancia pur di parlare al oraculo; per la qual cagione, havendo prima pregato la sacerdotissa e lei contrastando per lege si defendesse, Alexandro proprio per forcia trasendola al templo ascese; essa, vinta per lo studio e importunitate de lui, prise a dire: «Tu sei invicto figliolo». La quale voce udendo, Alexandro d'altro vaticinio a sé non essere bisogno rispose, ma havere conseguito l'oraculo che da lei desiderava. Andando dopoi a l'exercito, fra gli altri prodigii veduti da li dei, el simulacro d'Orpheo, che ne Libethri era, facto de cupresso, un gran sudore per quel tempo gitò fori; e essendo tuti gli altri per tal prodigio conturbati, solo Alexandro che de bona speranza fusseno gl'impose, perché le sue facende, che de sempiterna memoria seriano, un gran sudore ali poeti <e> ali cultori de le Muse dovevano apportare. **33** [*L'exercito d'Alexandro*] Dela multitude del suo exercito, che mancho dicenno trentamilia da piede, da cavallo cinquemila esser stati recontano; che vero più dicenno, da

³⁷ *Correggo securi.*

piede quarantatrimilia, da cavalo quattromilia descriveno. Ali quali Aristobolo setanta talenti per l'andata solamente havere conduto; referisse Duris, le victualie solo de trenta giorni; Onesicrito duocento talenti dice Alexandro havere tolto in presto. El quale, benché da tante angustie fusse oppresso e tante eccellente cosse fare presumesse, imprima la nave non si dice havere ascenso finché, considerate le facultate deli suoi amici, a chi una villa, a chi altri l'intrata de le case, ad alchuni etandio li pretorii diede in dono. Pertanto, consumate e distribuite le rechecie regale, dicendo Perdica: «Che cosa a te, re, t'avanza?», respose lui: «La speranza». Alhora Perdica dixè: «Questa anchora con le tue gente d'arme de' esser comune». Recusando adoncha Perdica una possessione a lui assignata, el simile fecero alchuni altri deli suoi amici; ma nel vero ad ogniuno che recevete o rechiese da sé con pronto animo li fu liberale. **34** Consumate e partite le chose de Macedonia in questo modo, con tal consiglio e dispositione d'animo incitato, passoe l'Elesponto. Dopo andato ad Ilion, compito el sacrificio a Minerva e ali semidei, dede in ferie; deinde ala statua d'Achile, insieme con li compagni unto d'unguento e nudo al modo dela sua patria discorrendo, con corole de fiore la prise adornare, quel beato appellando el quale solo vivendo si fidele amico e morto cossi gran laudatore havesse ritrovato. Lui subsequentemente perlustrando e vedendo le citade, alchuni interrogareno se la cythara de Paris volesse videre; esso pocho de quela curarse respose, ma la cythara d'Achile investigare, con la quale li fati degli homeni illustri e le chose gloriose cantare solea. **35** [*El fiume Granico*] Fra tanto li prefecti de Dario con gran gente le schiere al transito del fiume Granico disposte havevano, per le quale si come per le porte d'Asia volendo intrare, Alexandro con battaglia passar era mestere. E la profunditate, el impeto del fiume undoso e l'asperitate de la ripa contraria che senza forcia vincere non si poteva molti de li suoi conturbava. Alchuni anchora la religione del mese de Iunio doverse osservare admonivano, perché a li regi de Macedonia in quel tempo l'exercito movere non era usancia; la qual chosa facilmente correxe Alexandro, quel el secondo Maio dovere appellare comandando. Ma dicendo Parmenione essere el tempo tardo e non essere da tentare li pericoli, respose l'Elesponto haver vergogna se, passato lui, el fiume Granico temesseno; e subito, tolti da tredici de quelli da cavalo, nel fiume si misse, dove caciando lui neli lochi asperi e contra le sagitte degl'inimici li cavali gravi d'arme, correndo el fiume con gran forcia e quelli amergendo, piuttosto infuriare cha con ragione o consiglio adoprar la militia apareva. E apena haveva passata la rippa con gran fatica e difficultate –perch'el locho era humido e lubrico di fango– che subito contra gl'inimici, assai più deli suoi, venendo insieme combattere li fu mestere; inante che la schiera apparechiare o quelli che passaveno in ordine potesse ponere, quelli con cridare intrando in la pugna e li cavali con li cavali mescolando in prima le lance, dopoi quele essendo rotte con le spade incominciareno la pugna. **36** [*Portatura d'Alexandro in arme*] Ma correndo molti contra lui –solo perché e del scuto e del piumagio del'elmo era molto ornato, dal quale pene bianchissime da l'uno e l'altro lato in mirabile modo uscivano dal trato– d'un dardo soto la lama de la coracia fu ferito, non però trapassato. Dopo vedendo Risace e Spithridate insieme, prefecti de Dario, contra sé venire, schifato Spithridate a Rissace s'oppose; al quale, havendo

rotta la lancia nela coracia, con la spada incomincioe a ferire. In questo essendo loro congionti, Spithridate, da traverso prestamente venendo a cavallo, con una secure barbarica una parte del piumagio gli gitò via, al tracto del quale l'elmo dede locho in modo che la secure li capelli ferite. Dopoi, levando Spithridate per dare l'altro tratto, Clito, quel magno, l'occupa e nel mezo passato con <la> lancia lo misse a terra; Risace dal'altra parte, ferito dela spada d'Alexandro, morto cadete. Fra questi pericoli incominciata la pugna da cavallo, la phalange deli Macedoni era passata e le gente da cavallo insieme erano venute; per la qual cagione gl'inimici, benché potenti fussero, tuti li misseno in fuga excepti li Greci. Questi, siando assoldati, in una collina montando, la fede d'Alexandro imploraveno; lui, più con furore cha con consiglio quelli assalindo, el cavallo per li fianchi ferito perdetete, non Bucephalo ma uno altro. **37** In questo loco uno gran numero de feriti e de ucisi cadereno perché con desperati e bellicosissimi homeni la battaglia si faceva. De li barbari vinti duomilia da piedi, de quelli da cavallo duomilia e cinquecento si dicono esser morti, non essendo ucisi de l'exercito di Alexandro più cha trentaquattro persone in tuto, fra li quali fureno novi da piedi, come scrive Aristobolo, a cui le statue de rame da Lisippo Alexandro fece fare. Comunicando dela victoria con li Greci, li spogli del'inimici a quelli misse e ali Atheniesi trecento scuti de li presoneri; negli altri spogli questo dicto illustre fece inscrivere: «Alexandro de Philippo e li Greci, excepto li Macedonii, questi spogli dagli abitatori barbari d'Asia hano havute». Le patere degli inimici e le porpore e gli altre simile chose quasi tute misse a sua matre. Questa battaglia un gran momento diede ale chose d'Alexandro perché li Sardi, che del'imperio maritimo deli barbari erano gran difisa e secureza, aprise e molte altre citade a lui se dedereno. Sole Alicarnasso e Mileto se tenivano, le quali per forcia combatute ottenne. Subiugate tute le parte vicine, alquanto dubio d'animo soprastete a quele chose che a fare ci restaveno. Alchuna volta contra Dario con grande impeto si deliberava d'andare a ciò che dela summa di tuto l'imperio facesse experimento; alchuna volta ali lochi maritimi era intento a ciò che in quelli prima exercitato e stabilito dopo Dario assalisse. **38** Era un fonte in Licia propinquo ala citade deli Zanthii dal quale, per accrescimento d'aqua essendo el fondo soto et sopra voltato, alchune tavolette de rame da sé proprie esser uscite si credono; nele quale antiquissime caractere de littere inscripte indicaveno lo regno deli Persi dali Greci destructo esser finito. Per la quale chosa molto inanimato, Alexandro la regione maritima de Phenicia fin in Cilicia prestamente cercò daprehendere. L'excurSIONe etiandio de Pamphilia una gran materia de scrivere con gran meraviglia diede a molte historici perché, quasi da divina sorte, el mare altamente terribile e procelloso ad Alexandro diede locho, che raramente soleva evenire, per li precipitii e li monti dirropati che de pocha giatia e sotile son coperti. Alexandro nele sue epistole niente di tal monstro simile describe ma, per uno locho cognominato La scala passando, in Phaside esser venuto reconta. In la quale citade, essendo più giorni demorato e veduta nela piacia elevata la statua de Theodocto, che da Phaside era nato, dopoi cena, bagnato de vino, lascivamente intorno la prise a ssaltare, molte corole spargendo de fiore, non ingrato ioco re<n>dendo a quello che neli studii de philosophia soto Aristotele con lui insieme era stato compagno. Incomincia l'ystoria de

Alexandro Magno figlio de Filippo re di Macedonia, scripta da Quinto Curcio Ruffo hystorico eloquentissimo e traduta in vulgare da Publio³⁸ Candido, dela quale questo è lo tercio libro; mancha el primo e 'l secondo che ala nostra etade non si ritrovano.

C. TRACTADO DE PLUTARCO DE LAS CONQUISTAS DEL REY ALEXANDRE, TRADOTTO DA ALFONSO DE LIÑÁN³⁹

Comiença el tractado de Plutarco de las conquistas del rey Alexandre, de las batallas fechas con Dario e de otras cosas obradas por él en diversas partes del mundo, e sigue fasta essa parte del Quinto Curcio que dize: «Entanto Alexandre embiado Cleandro».

1 Queremos en este libro scrivir la ystoria del rey Alexandre e, por esso que las obras las quales el hizo son muchas e grandes, sumariamente las diremos. Ante rogamos a todos los que leherán la presente escritura que, si nos todas las cosas así como fueron maravillosas e grandes no las dezimos mas abreviaremos las palabras, nos perdonen por esso que ni de tantas e tan maravillosas cosas la bondat ni malicia se manifiestan del hombre, mas muchas vezes un pequeño servicio e pocas palabras e cosas de solaz esso mesmo las costumbres de los hombres más claramente manifestado nos han que non las batallas donde fueron muertos muchos millares de gentes e grandes compañías e combatimentos de castillos e villas. Pues así como fazen los buenos pintores quando quieren la condición del hombre mostrar, que los otros miembros del cuerpo no buscan salvo la figura del rostro por amostrar lo que quieren, nos esso mesmo fazemos que de los señales del ánima veremos las costumbres de cada uno de los que dicho ya avemos, e los otros a quien plazen sus valentias escrivan. **2** Alexandre, de parte de padre, el qual era de la generación de Canino, es cierto que fue del linage de Yracleo; e de parte de madre, la qual fue del linage de Neoptolomo, fue aún de la generación de Eaco, e así era de todos creydo. **3** Dízese que Philippo su padre era assaz moço quando conosció a Olimpiades, la madre del dicho Alexandre, e fuera esto a Ssamandraqui; y era ella huérffana de padre e de madre e non avía salvo un hermano que Ariba había por nombre. E como Philippo se enamoró de Olimpiades, hizo tanto con el dicho Ariba su hermano que la dio a él por muger. **4** Essiendo aún desposada, la noche ante que se allegasse a ssu marido Philippo, le paresció en visión que tronasse e del trueno le cayesse en el vientre un relámpago; del golpe del qual, que en el vientre le dio, se açendió un fuego muy grande de guysa que por todo el mundo la llama se esparziera, con los carbones açendidos que por todas partes se derramaron, e luego el fuego fuera amatado. **5** Philipo aún, después de sus bodas, vio en sueños dentro de muy poco tiempo como sillasse el vientre de su muger, e la forma del sillo fuesse un león. Este sueño el reçitó a sus adevinos, ellos por conseio le dieron que deviesse bien guardar su muger; e uno d'ellos le dixo: «Señor, iámás vaso

³⁸ *In P ed E: P.*

³⁹ Come già spiegato si è scelta una trascrizione molto conservativa limitandosi a: inserire punteggiatura, maiuscole, accentazione e divisione delle parole moderne; regolarizzare in senso moderno l'alternanza di v/u con valore vocalico.

vazío non se sylla: el syllo del vientre es señal de preñado; y el infante que d'ella naçerá tomará la natura del león según la forma del sillo». **6** Otra vez vio en sueños Philipppo que un dragón yazía acerca de su muger Olimpiades e que oviesse con ella a fazer. Esta cosa, se dize, amató el ferviente amor que Philipppo a Olimpiades tenía, e de la hora adelante no yazía así de continuo con ella. Las razones si eran la una porque se dudava que non le fiziesse algunos hechizos; la otra por esso que dasse lugar a ella que pudiesse dormir con el dios según que a él pareçia. **7** Dízese que las mugeres de la provincia de Traqui amavan mucho al dios que ha nombre Dióniso e fazianle grandíssima fiesta; e por essa razón los hombres tomaron costumbre de llamar las sollempnidades de los dioses Trisquia. E las mugeres de esta provincia eran mucho amaestradas de la máchica arte, por la qual cosa Olimpiades amava mucho ser en ella maestra tanto que aprovechava más que todas las otras mugeres en la dicha máchica arte, e domesticava las grandes sierpes que la siguían e salían de las matas de yedra la qual circundava la estatua del dios Dióniso, e poníanse <e>ncima las guirlandas de sus donzellas. Esta cosa sus maridos vehían y ensañávanse mucho. **8** E Phelippo esso mesmo avía malenconía de su muger Olimpiades por las fantasías qu'en ella vehía. Estando una vez fuera la cámara, mañosamente mirando por la fendedura de la puerta, vio aún el dragón que avía con su muger a fazer. **9** Embió al lugar de la adivinación, es a saber a los Delphos, un hombre suyo muy caro e gran cibdadano que avía nombre Querona, el qual reportó esta respuesta diziendo qu'el dios le mandava que Philipppo devía traher al dios Amon reverencia e que devía a él fazer sacrificios más que a los otros dioses; e que el oio con el qual avía visto el dios con su muger Olimpiades yazer en forma de dragón perdería. **10** Escrive Heracosteni que, depués que Alexandre cresçió e era sufficiente ha armarse e ya se posiesse en fecho de armas, que su madre lo levó a un departe e le reveló el secreto como ella fue preñada e de quién; e más le rogó que magnífico fuesse e digno de su descendencia. **11** Acaesció aún esto el día que Alexandre nasció, que el templo de la dea Juno, que era en Efesso, se quemó todo; e según uno dixo, que avía nombre Yguisias de Magnisia, que convenía que fuesse quemado pues la señora del templo, la dea Juno, avía tomado la cura de ser de Alexandre partera en su nasçimiento. Mas todos los magos que se fallaron a Effesso iuzgaron qu'el quemar del templo significava otro gran mal e andavan errando e ffiriéndose los rostros e llorando gritavan: «¡O qué mala cosa este día es engendrada para todo el lugar d'Oriente!». **12** Aún quando Alexandre nasció, su padre Philipppo era absente e con la hueste sitiava un castillo el qual Potidea se llama, e tomólo esse día. Y en él le vinieron tres maneras de nuevas: las unas como un su capitán, que avía nombre Parmenion, avía peleado con los de Illiri e vencido; las otras fueron que a la fiesta que llaman Olimpia el cavallo que avía enbiado Phelippo con un su cavallerizo vençiera a correr; las terçeras fueron que era nasçido Alexandre. **13** Por las quales fue muy alegre, espeçialmente que le dixieron sus adevinos: «Por las tres victorias qu'en el naçimiento de tu fijo has ovido, paresçe que será tal que en fecho de armas alguno no le levará meioría». **14** He era la fforma del cuerpo del dicho Alexandre según el pintor lo pintó el qual havía nombre Lísippo; e inclinava el pescueço un poco a la parte sinistra,

he era assaz blanco e su blancor tirava a sser colorado en los pechos y el rostro. **15** Escrive Aristóxenes por Alexandre que su calor olía, e tanta buena olor salía de su boca e de su perssona que aun sus vestidos eran llenos de la olor de su carne. La razón era esta: que la complissión de su cuerpo era mucho caliente así como fuego e, según que dize Teofrasco, la buena olor se engendra quando la calor desseca la humidat, y es esta la razón porque los lugares del mundo más secos e calientes las meiores cosas e más olientes engendran, por qu'el sol por su calor desseca la humidat e la vapor se convierte en buena olor. **16** E por essa razón que nos avemos ya dicho de la calor de su cuerpo, era Alexandre muy sañoso e bevía mucho. Y en las otras cosas era osado y ardido en su moçedad, mas a los deleytes carnales se movía assaz tarde e avía honestad e gran seso más que a su edad convenía. Y era magnánimo y amava dar benefiçios e quería la gloria de ser glorificado, mas non de hombres de poco ni por cosas pequeñas como Philippo su padre. **17** Era su palabra maestra. Y en el cuño de su moneda hazía poner armas e victorias las quales fueron fechas en la fiesta Olimpia que avemos ya dicho. **18** He era ligero en el correr de sus pies e por esso le preguntaron algunos si se quisiesse provar a correr; e dixo que sí si los que devían correr como él eran reyes. E paresçe que non amava los iuegos que dizen pendachlo, es a saber los cinco iuegos en los quales se exercitan los mançebos así como es correr, echar piedra, levantar un peso, luchar e iugar a los puños; mas la caça amava mucho e la batalla de las maças. **19** *Cómo recibió Alexandre, ssiendo assaz moço, los embaxadores del rey de Perssia en absencia de Philippo su padre, e qué demandas les fizo.* Vinieron embaxadores del rey de Perssia a Philippo e, por esso que él era absente, recibiólos su fijo Alexandre e fizoles grandes honrras de donos e por sus palabras los humilió porque lo qu'él preguntava no como a moço, mas demandava quánta era la longueza de la tierra d'Oriente, qué caminos avía, cómo su señor s'enlevava con sus enemigos, qué poderío de gente de armas podía ser en Oriente e qué tantas gentes. E assi los embaxadores se maravillaron en tanto que la ffama que avía Philippo no la reputaron en nada a comparación del osar de su fijo. **20** Aun todas vezes que nuevas vinían que Philippo oviesse tomado alguna cibdad o que oviesse vencido alguna batalla, non lo oya Alexandre de grado ni se alegrava por ello mas dizia a los otros mançebos de su edad: «O amigos, mi padre lo tomará todo e a mi no dexará nada a fazer en que pueda mostrar mi valer con vosotros». En uno la razón era esta, que no amava Alexandre riquezas ni menos reposo mas honor e bondad, e por esso codiciava ganar señoría. **21** *De los maestros de Alexandre e ayos.* Heran muchos maestros de Alexandre e ayos, mas sobre todos avía uno llamado Leónida, hombre no punto amigable e era pariente de Olimpia, e por esso se desdeñava de ser llamado ayo aunque fuesse assaz buena cosa mas lo llamavan padre e doctor. E un otro, al qual llamavan ayo mayor que Lisímaco avía nombre, e este iamás dizia palabra de honor salvo que puso nombre a sí mesmo Ffinica, ha Alexandre Achilles e ha Philippo Pelias; e por essa razón lo amavan e hera tovido depués de Leónida de los ayos mayor. **22** *Cómo Alexandre assaró a domar el cavallo Buciffal que otro alguno domar non lo pudo.* Havía una vez uno traydo de Thesalia para Philippo un cavallo mercado por treze talentos, el qual cavallo llamavan Buciffal. E fue levado por provar

al campo donde pareció que fuesse de malas costumbres porque no se dexava cavalgar a ninguno ni sufría la voz de alguno de la gente de Philippo; ante era todo salvage que bien no se podía domar e saltava por encima la gente. De que Philippo fue muy sañoso e mandó qu'el cavallo fuesse tornado. Donde dixo Alexandre: «¡O qué cavallo pierden estos por su poco saber!». Al comienço, quando Alexandre dixo estas palabras, Philippo calló mas, quando vio que él no cessava ante se malenconiava e reprendía a los otros, dixo Philipo: «E ¿has tú osar de reprehender a los más ancianos de ti como si tú sopiesses mejor domar un cavallo que ellos?». Dixo Alexandre: «Sí que lo puedo fazer». Respondiera Philippo: «E si tú no lo fazes, ¿qué pena te das pues tú mesmo te alabas?». Dixo Alexandre: «Por el dios Júpiter, iuro que yo pagaré lo que vale el cavallo». E Philippo rióse e fue el cavallo apreciado así como dixo Alexandre. E luego fuesse para el dicho cavallo e puso la mano a las riendas e bolvió el rostro d'él derecho a la fuente del sol: paresçe que él conociesse que porque el cavallo v<e>ía su sombra se espantava e movía. E quando vio tanyéndole que todo s'estremecía, echó mansamente su manto e mañosamente saltó encima el cavallo e tomó en la mano las riendas sin le dar las espuelas, e así no fizo el cavallo movimiento desordenado ninguno. E quando vio que non s'ensañava ni se movía como primero, ante mostrava que quería correr, lo corrió en esse punto con voces muy grandes, firiéndole a la hora d'espuelas. Entonce los mançebos que con Philippo estavan ovieron miedo e callaron; e quando Alexandre tornó por su camino derecho, todos los otros por fiesta con alegría gritaron e Philippo de mucho plazer se tomó a lagrimar; e quando descendió del cavallo su fijo lo besó en la cabeça e dixo: «O fijo mío, busca reyno que a ti se convenga, que para ti la Macedonia es cosa assaz poca». **23** *Cómo Philippo encomendó ha Aristótil su fijo que en philosophía lo instruyesse.* Viendo Philippo la natura del moço que a tarde se movía a fazer cosa ninguna contra su voluntad e ligeramente se sometía a razón, embió al más sabio philósopho, es a ssaber Aristótil, porque enseñasse a su fijo. **24** E la patria del dicho maestro, la qual ante Philippo avía <d>estroydo, la reparó e la fizo habitar; e todos los hombres de essa tierra que avían fuydo e los qu'en servitud bivían fueron librados por él, así los fizo tornar. Y hedificó una escuela la qual avía nombre Ninffion e allí fast'agora paresçen las sillas de piedra e los comedores cobiertos. E paresçe que no solamente Alexandre aprendía la Ethica de Aristótil e la Política mas otras cosas secretas. **25** Por la qual cosa, quando Alexandre fue en Asia e supo que avía Aristótil manifestado la sotileza del arte e que él avía libros compuesto, escribió a él una epístola tal: «Alexandre ha Aristótil prosperidad. Non has bien fecho porque has manifestado las palabras de los comienços de la doctrina. ¿Qué differencia ternemos nos de los otros si todos tomarán comunamente la do<c>trina la qual avemos nos aprendido? La mi voluntad es de ser reputado más maravilloso en seso e bondad que en poderío ni fuerça. Dios quiera que seas bien en tu sanidad». **26** Aristótil rescriviera a él consolatoriamente según el desseo que avía por honor alcançar, diciendo: «Si dado es, del todo no es dado». Paresçe que Aristótil amava la arte de la ffísica, según sus epístolas, e dio horden a la dicha arte e ayudó a muchos ignorantes. En el comienço Alexandre amava mucho Aristótil e dizíale: «Non menos que a mi padre te

amo, ca por mi padre yo bivo, mas por tú bivo bien». Depués non lo ovo en tanto de amor, non que le fiziesse enoio ninguno: así parece que la gran privadanza, si non ha firmeza, faze al hombre estraño seher. Mas el zelo e la amor que a la philosophía tenía, en la qual fue amaestrado al comienço, non se derramó del todo de su corazón, así como amostró la cortesía la qual él fizo a Naxarco, e çinquenta talentos los quales embió a Xenócrates. **27** Quando Philippo fue con su hueste a Bisancia, dexó ha Alexandre en Macedonia señor; he era de diziseys años entonce Alexandre. E acaesçió que algunos de la tierra de Media se rebelaron e luego Alexandre fue presto con toda su gente e tomó su castillo, e echó fuera a los bárbaros y embió otros de otras provincias que la tal tierra habitaron. A la qual puso su nombre e fue llamada Alexandrinópolis. **28** *De la guerra que fue entre los griegos e essos d'Estivias, a los quales Alexandre ayudó.* En este tiempo fue guerra entre los Griegos e los d'Estivias e ovieron una muy fuerte batalla en un lugar que ha nombre Querona. A los quales Alexandre ayudó, e se dize que fue el primero que ovo osar de yr contra Estivias. E allá dond'era aloiada su hueste fast'agora el rombre de Alexandre se dize. E tanto paresçió singular que los de Maçedonia llamavan rey Alexandre e capitán a Philippo. E quando Philippo oyó estas cosas, avía señalada alegría e plazer e siempre iamás más amava a su fijo Alexandre. **29** *Cómo Philippo tomó por muger Cleopatra viviendo la reyna Olimpiades.* Acaesçieron escándalos grandes en la corte del rey Philippo, los quales por parte de mugeres vinieron. E por esso fue sañoso Alexandre e fue esta la causa: que Philippo s'enamoró de una donzella pequeña e muy delicada que avía nombre Cleopatra e casóse con ella; e por esso Olimpiades era çelosa y ensañava e atizava su fijo. E avino que una vez, encima la mesa, amonestava a los de Maçedonia el tío de la dicha Cleopatra diziendo: «Señores, rogat a los dioses que vos den señor natural de Philippo e de Cleopatra». En esto ensañóse Alexandre e díxole: «Hombre de poco luego, ¿a nos tienes por borde?», he echóle la copa con la qual bevía por darle. E Philippo puso mano a la espada e saltó ençima Alexandre e, por la furor qu'él avía e por el vino, cayó en el suelo. Entonce dixo Alexandre por burla: «Este es el que se apareia de andar de Poniente a Levante, el qual solamente por partir de su silla caye por tierra». E por solo este enoio tomó a su madre e levóla en otro lugar. **30** Aquí Philipo fizo que Alexandre tornase e depués Philipo fue muerto por un mançebo llamado Pausanía. Vino en este tiempo uno de Corinto a Philippo que havía nombre Dimarato, el qual era mucho su amigo y hombre honrrado en la corte, a quien Philippo preguntó cómo los Griegos estavan en paz; él respondió: «Bien te conviene pensar de los Griegos tú que has desfecho tu casa». E en esto Philippo rogó a Dimarato que fiziesse que Alexandre tornasse, e assí fuera fecho. **31** Depués d'esto fueron dichas en el palacio de Philippo grandes e viles iniurias a un gentil hombre que avía nombre Pausanía, he esto fue por conseio de Cleopatra e del dicho Atalo su tío. E viendo el mançebo que de esto non le era fecha brevemente iusticia, mató al dicho Philippo. E según que se dize esto fue por conseio de Olimpiades, porque quando Pausanía se ensañava sobr'esto ella non lo reffrenava, ante con palabras más lo atizava. Y en esto Alexandre non se falló en la corte e Olimpiades por sus manos mató a Cleopatra muy cruelmente. Mas quando Alexandre lo supo, ovo gran

desplazer e fizo pesquisa e falló todos los que fueron del conseio de la muerte del padre, e mandó ellos ser iusticiados. **32** *Cómo después de Philipppo susciyó en el reyno Alexandre en edad de veynte años.* Tomó a la hora el reyno Alexandre de edad de veynte años y fue en tiempo que cada uno pensava en ocuparse lo ageno, reboviendo guerras e males; assí los bárbaros, los quales eran vezinos e a servitud sometidos, por quanto soffrir servitud no podían buscavan de haver la señoría de sus antecessores. E por esso de muy poco ante, quando Philipppo tomó la tierra de Élada non ovo tiempo de hordenar los servicios d'ella e de poner paz en toda la tierra, mas solamente desfizo las costumbres antiguas e turbólos e dexólos en este tal turbamiento, como si un nauchier en tiempo de fortuna de su lugar se partiesse e dexasse el timón. Así por esta semeiante desorden ovieron los de Macedonia gran miedo e pensaron que dexaría Alexandre a los Griegos e non les daría esfuerço ninguno, e que <de> todos los bárbaros, los quales rebellado se avían, deviesse tomar mansamente los más principales, e con affalagamentos los deviesse así retornar. E Alexandre pensó todo el contrario, es a ssaber que si él se inclinasse a ellos en alguna cosa al comienço, que todos lo menospreciarían por esso; ante con buen animo y seso consideró de conservar la señoría e guardar todas sus cosas. **33** *E cómo fue Alexandre contra los bárbaros e cómo venció e tomó por batalla al rey de los Siervos, e de la rebellión d'Estivias.* En el comienço que Alexandre sintió que se movían a fazer armada los bárbaros, él mesmo fue fast'al río Istron adonde fue fecha una dura batalla, e venció e tomó al rey de los Siervos el qual avía nombre Sirmon. Así mesmo en este tiempo sintió cómo los d'Estivias rebellado se avían e se avían con los de Athenas ligado. Donde se quiso mostrar diligente e solícito e de continente tomó su hueste e levóla lo más presto que pudo por un passo que se llama Las puertas. Y entonce dixo Alexandre: «Quando yo era en Servia Demóstenes me llamava mochacho; e quando fuy en el lugar de Thesalia llamávame moço; agora, a los muros de Athenas, sembrarle quiero yo hombre». Entonce fizo así gran rompimiento a los d'Estivias que grandemente de lo que avían fecho se penidieron. **34** E demandó Alexandre que le deviesen dar dos hombres que al uno llamavan Ffinca e al otro Prothiti, e que los otros se penidiesen e non oviesen ninguna temor. Los d'Estivias demandaron otros dos hombres ha Alexandre: el uno era Philota, el otro Antípatro. Después d'esto fizo fazer Alexandre un pregón por toda la tierra que quien fuesse de los Griegos amigo e amasse ser en libertad se deviesse con ellos armar. E luego a los Macedonios dio de combatir la licencia, e verdadamente el mesmo Alexandre allende a su poder peleó, e los d'Estivias con gran voluntad e avisamiento contrastaron. Acaeçió que la hora se affrontaron amas las huestes: los de Macedonia, que stavan a la guarda del colaç d'Estivias, salieron empos de los d'Estivias a los quales tomaron en medio e los cortaron en pieças, tanto que la mayor parte quedaron allí. Assí Alexandre corrió e mató e desfizo la tierra, e la razón principal fuera esta: porque los otros Griegos oviessen temor del daño de los d'Estivias por la rebellión, e que se guardassen. Hera el número de los qu'en la batalla murieron Vim, e XXXm de los que fueron vençidos e presos. **35** *Cómo un capitán de los Traquis fue muerto cargosamente por una muger.* En esta ffortuna de los d'Estivias avino que una compaña de las gentes de los

Traquis entró en la dicha çibdad en uno con su capitán, e tomaron la casa de una noble dueña y honrrada de su perssona. E depués que la ovo el capitán avergonçado, demandóle si havía escondido oro ni plata; ella dixo que sí mas: «Ven tu solo comigo por esso que todo lo ayas». E levólo a su huerto e fizolo al pozo allegar, e dixo: «Quando vosotros combatiades la çibdad, todas las cosas preciosas e de mucha valor que tenía las puse aquí dentro». Y entanto que él se inclinava a mirar el pozo, ella le dio una empenta detrás y echólo dentro en el pozo, e depués echó tantas piedras sobre él que lo mató. E quando los compañeros sintieron esto, tomaron la dueña e hatada la levaron delante Alexandre. Y el de solo el aspecto y el osar que vio en ella conoció ser noble muger; e pescudando quién era, respuso ser hermana de Theógueni, el qual por la libertad de los Griegos avía peleado contra Philippo, e mostróse bien que era gran capitán en el lugar que ha nombre Querona, adonde, peleando por amor de los Griegos, fue muerto. E de esto fue maravillado Alexandre, de la repuesta e de lo que fizo, e mandó que fuesse librada e que la dexassen andar ad Athenas con sus fijos en uno. **36** E fizo cambio con los Atineos los quales ovieron gran desplazer del mal que avían ovido los d'Estivias, tanto que dexaron la fiesta que avían el tal tiempo acostumbrado fazer e fazían todo buen semeiante que podían por amostrar amor a los d'Estivias que se avían re traydo ad Athenas. Mas Alexandre, ni por la furor qu'él avía ni por las fechas iniurias, non dexó d'amostrar amistad; e no solamente no se ensañó con los de Athenas porque avían a los d'Estivias así reçebido, mas aún les mandó que deviessen bien acatar como aconteçían las cosas, porque, si alguna cosa d'él acaeciese, que a los de Athenas convenía de los Griegos la señoría. **37** *Cómo Alexandre se arepentió de la destrucción de Estivias, e de ello que le acaeciò con Diógenes philósopho.* Depués d'esto fue mucho doliente Alexandre de la destrucción d'Estivias e a muchos perdonó, entanto que no fue ninguno d'Estivias que le rogasse de alguna cosa que non alcançasse todo lo que demandava. **38** E quando se congregaron los Griegos en el estrecho por passar a las partes de Perssia con Alexandre, todos en uno lo fizieron su capitán. E por esso los gentiles hombres, e señaladamente los philósophos, todos se allegavan a él e se alegravan muy. Mucho esperaba Alexandre que un otro philósopho, el qual era del lugar de Sínopi, que avía nombre Diógenes, deviesse fazer lo semeiante d'ellos. E quando vio que no fazia estima de Alexandre, él se allegó a él. El philósopho estava yazendo al sol e por la multitud de la gente que acompañava Alexandre se alçó un poquito e bolvió los oios aza Alexandre. E quando Alexandre lo saludó, demandóle si avía alguna cosa d'él menester, él respondió: «Quitad vos un poco del sol». E dízese aún que tanto se maravilló Alexandre porqu'el philósopho no avía fecho de su magnificencia estima ninguna que, quando sus gentiles hombres se burlavan con él e casi lo reprehendían diziendo: «A quién soes venido a veher?», Alexandre les dixo: «Yo digo que si yo no fuesse Alexandre sería contento Diógenes ser». **39** *Cómo Alexandre quiso saber su fortuna e de esso que le fue respondido.* Quiso Alexandre por los adevinos de su ffortuna saber e fuesse al logar dond'ellos estavan, si heran los Delphos. E aconteció qu'el día no era a la adivinación convenible e por essa razón de todas las cosas que a la adivinatriz rogava que adivinarle deviesse non lo quiso fazer, diziendo

que lo fazer non podía. Puyó entonce el mesmo Alexandre e tomóla e tiróla por fuerça; por lo qual ella, queriendo o non queriendo, le dixo: «O fijo mio, tu eres invencible e non te podrá ninguno vençer». E quando oyó esto Alexandre, dixo: «Lo que codiciava <h>e sopido; d'oy adelante adevinationes no me son neçessarias». Aun ovo otro señal en el campo por el qual andava, dond'estava la estatua d'Orffeo e era de palo de ciprés; e viendo que esta muchos días suhava, los hombres del campo cuydavan que fuesse algún mal señal. Uno, que avía nombre Aristandro, les dixo: «No ayaes ninguna temor mas avet esperança que Alexandre fará cosas así de notar que muchos pohetas suarán trabaiando por las escribir». **40** *Del número de la hueste del rey Alexandre e de la poca moneda que levava consigo e de los donos que dava.* El número de la hueste del rey Alexandre, según los que menos dizen, era de hombres de pie treyntamil e cincomil de cavallo; e los que mas la escribieron, de pie quarenta e tresmil e quatromil de cavallo. E la moneda que levava no era sino talentos setenta; e uno que avía nombre Dares escribe que levavan provisión para treynta días con ellos, e un otro que llamavan Dimócrites escribió que Alexandre debía dozientos talentos. Mas non estante que se partía con poca moneda, non entró en la galea fasta tanto que ovo a sus amigos dado a quien castillo, a quien villa, a quien casales o campos, a quien rabaños de puercos, a quien otras rentas. E quando por inventario fueron todas las cosas de la señoría partidas, dixo uno que llamavan Pérdica: «O rey, e tú, ¿qué te dexas?». Dixo: «Yo dexo a mí mesmo la buena esperança». E él respondiera: «Pues seamos nos rey tus compañeros en la sperança pues somos con ti». Quando Pérdica refusó los donos del rey, muchos otros los assí reffusaron, mas a todos los otros que gracias pidían liberalmente las dava. Y en semeiante manera passó ligeramente Elesponto e subió fasta Troya, e allí fizo sacrificio a Pallas deessa. **41** *Como se ayuntaron la gente de Dario contra Alexandre e Alexandre passó el Granico río e los venció por batalla.* En esto los capitanes de Dario allegaron gran gente por encontrar Alexandre e pusieron su gente en el passo del río el qual llaman Granico, y es la entrada de la señoría de Asia. E es muy proffundo e corriente, e las ribas enfiestas e derribadas, e por esso los de Maçedonia dudavan el passo e como de él podrían salir, señaladamente que ellos, con mucha pena passando, con los enemigos les convenía affrontar. E aún dudavan del tiempo, que en el mes era de junio en el qual no era costumbre que los reyes de Macedonia saliessen en campo. **42** Mas dixo Alexandre: «Verguença sería que non oviésemos dudado passar el Elesponto e que dudássemos del Granico río». E luego que dixo esta palabra se echó dentro en el agua con treze escuadras de gente a cavallo; la qual osadía non proçidió de seso mas de gran ánimo, señaladamente que hombres a cavallo con armas pesantes se posiessen a passar curso de agua rezia e proffunda, e que a la salida avía rompimientos de peñas en los quales estavan huestes de gente que recibirlos aspramente esperavan. Mas luego, como ellos passaron lo mejor que pudieron con dificultad assaz grande, la qual fue más por el lodo que por mengua de osar, ante que todos fuessen del todo fuera del río por affrontarse con sus enemigos, por esso que la hueste de Dario con gran voluntad e aspros gritos les vinían encontra. Al enfruento primero firieron de lanças e quando las lanças fueron rompidas pusieron a las espadas las manos.

Y entanto Alexandre fue conoçido por el yelmo qu'en la cabeça trahía, en el qual avía plumas blancas e luengas y en medio d'ellas estava un cuchillo. Muchos le vinieron encima, señaladamente dos lo encontraron en uno e se combatieron con él: el uno avía nombre Rosane, el otro Espitridati, amos ados capitanes valientes, fflamosos e grandes. Y el uno le dio un golpe de lança ençima la clavadura de la curaça e non le fizo daño ninguno; e Alexandre fue contra Rosane e dióle un golpe de lança, mas eran tanto buenas sus armas que la lança se rompió, y entonçe puso mano a la espada. E combatiendo vínole al lado el dicho Espitridati e súbitamente se alçó e dexó yr un golpe de hacha por meatad de la cabeça del rey e rompióle el baçinete con la una pluma e llegó a los cabellos, e súbitamente se adreçó por le dar otro golpe. Mas uno, el qual Clito el maravilloso llamavan, fue presto e dio a Spitridati un golpe que lo passó de la una parte a la otra, e Alexandre assi mesmo mató con la copagorge a Rosane; adonde amos cayeron. **43** Y entanto la hueste de Darío se puso en rompimiento e los de Alexandre siguían a ellos. En esta primera batalla cayeron de los barbaros de pie veyntemil e de cavallo dosmil e quinientos. De los de Alexandre cayeron nueve de pie e de cavallo quinze no más, e fue muerto el cavallo del rey, no Bucíffal. E mandó fazer Alexandre a Lísippo estatuas de arambre, e del robo embió ha Atenas escudos trezientos e otras cosas assaz, e mandó qu'encima d'ellas fuesse un titol escrito que dixiesse: «Alexandre, fijo de Philipppo, en uno con los Griegos, a menos de los de Lacedemonia, ha tomado en preda estas cosas de los bárbaros d'Oriente». E más embió a su madre muchas copas de oro e otras cosas preçiosas, e quasi todas exceptadas muy pocas. **44** *De las conquistas que fizo Alexandre vencida la primera batalla.* Esta primera batalla bolvió grandemente las cosas d'Oriente a la parte del rey Alexandre entanto que tomó una famosa çibdad, la qual era cabo de señoría entre los barbaros a la mar que llaman Sardi; e la marina tomó, la Panffilia, tomó la Cilicia e la Ffiniqui. Porque él se esforçava de haver primero por sí todos los lugares que son a la mar e después de andar contra Darío. En esto falló en una cibdad de Licia, que ha nombre Xanto, un libro que avía las ffoias de arambre, de letras antiguas las quales significavan que los Griegos devían estroyr la señoría de Perssia. Por la qual cosa Alexandre ovo assaz ánimo e tomó la Frigia y en poco tiempo la Capadocia e la Pafflagonia, e sometió todo esto a su mandamiento. **45** Fast'aquí es escrita la istoria del rey Alexandre según de Plutarco en sumas es recitada, e dende adelante sigue essa que el muy eloquente istorial Quinto Curcio Rupho escribió, la qual fue sacada en toscano vulgar por Pedro Cándido Decembre faziendo la comparación siguiente endereçada al serenissimo principe Philipppo María duque de Milán, e del ya dicho toscano es estada por Alffonso de Liñán trasportada en castellano. El qual, por entrar estroncada la istoria por deffecto de los primeros dos libros que del Quinto Curcio ffallecen, según más adelante en la rubrica se puede veher, porque alguna orden o entrada se muestre al discurso de las cosas escritas, como mejor pudo buscó e ayuntó este comienço del dicho Plutarco, e es contenido fasta essa parte que con la istoria siguiente se ayunta, donde dize: Entanto Alexandre embiado Cleandro.

D. *YSTORIA DEL RE ALEXANDRO*, TRADOTTA DA UN ANONIMO FIORENTINO⁴⁰

1 In questo libro vogliamo scrivere la ystoria del re Alexandro et, per questo che l'opere le quali elli fece son molte, sommariamente le diremo. Inanzi preghiamo tucti quelli che leggeranno questo, che se noi non diciamo tutte le cose et ciascuna compiutamente così come erano cose maravigliose ma abbreviamo le parole, che ci perdoni per questo, che non vogliamo scrivere compiutamente tucto quello ch'è facto: di tante et tanto maravigliose cose non si manifesta la bontà né la malitia dell'uomo, ma molte volte un piccol servizio et poche parole ancora in cose di solazzo àno manifestato li costumi delli huomini più chiaramente che non àno facto le bactaglie dove sono stati morti molte migliaia di gente et gran compagnie et gran combactimenti di castelli. Adunque così come fanno li dipintori quando vogliono mostrare la conditione dell'uomo, li altri membri del corpo dell'uomo non cercano se non solamente la forma del viso per mostrare quello che vogliono, così medesimo facciamo noi che dalli segni dell'anima vedremo li costumi di ciascuno di quelli che abbiamo dicto, et li altri a cui piace dicano le lor valentie. **2** Alexandro, da parte di suo padre, il quale era della generatione di Canino, certo è ch'elli era del lignaggio di Yracleo; et da parte di sua madre, la quale era del lignaggio di Neophtholimo, ancora della generatione di Cato; et così credea ogni huomo. **3** Et dicesi che Filippo suo padre era giovincello quando elli conobbe Olimpiade, la madre d'Alexandro, et questo fu a Samandra, et ella era orfana di padre et di madre et non avea se non un fratello il quale avea nome Ariba. Et così come Filippo s'innamorò d'Olimpiade, fece tanto col dicto Ariba suo fratello che gliela diè per moglie. **4** Et essendo ancora sposata, una notte inanzi che ella si congiugnesse col suo marito Filippo, pareveli in sogno che tonasse et che il tuono le cadde nel ventre et accese un gran fuoco, et la fiamma si escampasse per tutto il mondo et li carboni accesi si sparsero per ogni parte, et dapoi il fuoco si spense. **5** Ancora Filippo, dopo le sue noze, per tempo vide in sogno che bullò [gonfiò] il ventre della sua moglie, et la forma della bolla era forma di leone. Et questo sogno recitò ai suoi indovini, et essi li diron per consiglio ch'elli dovesse guardar bene la sua moglie; et uno di quelli indovini li disse: «Signore, giamai vaso voto non sella: la bolla del ventre è segnale d'inpregnamento; et il fanciullo ch'ella farà arà natura di leone secondo la forma che avea la bolla». **6** Un'altra volta vide Filippo nel sogno che un dragone giacea presso alla sua moglie Olimpiade et ebbe a far colei. La qual cosa dice che mortificò il fervore dell'amore che Filipo avea a Olimpiade, et da quell'ora inanzi non dormì così sovente colei. L'una ragione era per questo, che elli dubitava che non li ficies algunos fechiços; et l'altra ragione era per darle spacio che ella potesse dormire con lo iddio secondo che li somigliava. **7** Et dicesi che le femine di quella contrada di Tarquii amavano molto lo iddio che à nome Dioniso e facevano gran festa; et per quella ragione li huomini pigliarono per costume di nominare le solepnitadi delli iddii Ses Trisquia. Et le femine di quella terra erano molto amaestrate dell'arte magica, per la qual

⁴⁰ Criteri di trascrizione: si è inserita punteggiatura, maiuscole, divisione delle parole e accentazione moderna; per evitare ambiguità le forme del verbo avere, in quanto prive di h, sono state accentate. Fra parentesi quadre sono state inserite le glosse marginali.

cosa Olinpiade amava molto d'essere maestra in quell'arte tanto ch'ella avanzava tucte l'altre femine nell'arte magica, et amansava et adimesticava li serpenti grandi et seguivalla et uscivano di dentro le matasse della ellera la quale circondava la s<ta>tua del dicto idio Dioniso, et mettevansi sopra le ghirlande delle sue donçelle. La qual cosa vedeano li suoi amici et crucciavansi. **8** Et Filippo avea malanconia di sua mogliera, delle fantasie ch'elli vedea in lei. Tanto che una volta, stando elli fuori della camera, puose dextramente l'occhio nella fessura della porta et vidde ancora il dragone ch'avea a ffare con la sua moglie. **9** Et mandò al luogo della divinatione, cioè a Delpho, uno huomo savio charo et gran cittadino c'avea nome Querona, et dusse responsione della divinatione dicendo che iddio comendava che Filippo doveva portare reverenza allo idio Amone et che li dovea fare sacrifici più che alli altri iddii Ses; et che l'occhio col quale avea veduto lo iddio che avea a ffare con la sua moglie Olinpiade in forma di dragone lo perdereia. **10** Scrive Eratosteni che, dappoi che Alexandro crebbe et era sofficiente da armarsi et puosesi in facti d'arme, la sua madre Olinpiade lo tirò da parte et rivelò il secreto come ella ingravidò et di cui; et pregavalo che elli fusse magnifico et degno della sua generatione. **11** Intervenne ancora questo il dì che nacque Alexandro, cioè che il tempio della dea Iuno, che era in Epheso, arse; et secondo che disse uno, che avea nome Yguissias da Magnesia, che convenia che elli fosse arso poichè la donna del tenplo, la dea [vel della dea] Iuno, avea preso la cura d'essere madrina [levatore vel aiutatore nel parto] d'Alexandro nella sua natività. Ma tutti li magi che si trovarono in Epheso iudicharono che l'arder del tempio significava altro gran male et andavano d'intorno et battevansi il viso et ploravano et gridavano: «O che mala cosa è ingenerata questo dì per tutto il luogo d'Oriente». **12** Ancora quando nacque Alexandro, il suo padre Filippo era absente con l'oste et assediava un castello il quale à nome Potidea. Et in quello dì che elli lo combacté et preselo, li vennero III maniere di novelle: l'una come un suo capitano, che avea nome Parmenione, avea combactuto con quelli che ànno nome Illirii et che li avea vinti; la seconda fu che nella festa che à nome Olimpia vinse a correr il cavallo che Filippo avea mandato con un suo cavallero; la terça fu che era nato Alexandro. **13** Per le quali molto s'allegro Filippo et spezialmente che li suoi indovini li dissero che: «Per le III vittorie le quali ài avute nella natività del tuo figliuolo pare che questo fanciullo sarà tale che in facto di bactaglie niuno non levarà la pruova». **14** Et era la similitudine del corpo d'Alexandro tale che, secondo che il pintore lo dipinse il quale avea nome Lisipos, l'asta del suo collo inclinava un poco inverso la parte sinixtra. Era bianco et la sua bianchezza tirava in rosso et nel petto et nel viso. **15** Scrive Aristoxeno per Alexandro ch'el suo calor⁴¹ olia et tanto odore uscìa della sua bocca et della sua persona che ancora le sue robe erano piene dell'odore della sua carne et olivano; et la ragione era che la complexione del suo corpo era molto calda come fuoco et, secondo che dice Theofastro, il buono odor s'ingenera quando il calore disecca la humidità, et questa è la ragione perché li luoghi del mondo più secchi et caldi ingenerano le migliori cose aromatiche, perciò che il sole per lo suo ardore disecca la humidità et il vapore si converte in odore. **16** Et per questa ragione che noi abbiamo dicto

⁴¹ *Color* corretto in interlinea *calor*.

del calor del suo corpo, era Alexandro molto sanyoso [iroso] et bevea molto. Et nell'altre cose era ardito da sua pueritia, ma alli diletti carnali si movea tardi et avea honestà et gran senno più che non s'appartenea alla sua gioventù. Et era magnanimo et amava dar beneficii et amava la gloria et essere glorificato, ma non da huomini di poca condizione né per poca cosa così [vel sì] come Filippo. **17** Et le sue parole eran magistrali. Et nel conio della sua moneta facea metter armadure et victorie le quali furon facte nella festa la quale abbiamo dicto Olimpia. **18** Era leggiere nel corso de' suoi piedi et per questo lo domandarono alcuni se elli si volesse provare a correre; et disse che si se quelli che dovean correr son regi come elli. Et pare che non amava li giuochi che dichono pendatlos, cioè li cinque giuochi nelli quali s'esercitavano li giovani si come correre, lanciare pietra, levare un peso, abbracciare, giuocare co' pugni; ma la caccia amava molto et la bactaglia delle mazze. **19** *Come Alexandro ricevette li ambasciadori del re di Persia et delle domande che facea loro.* Vennero ambasciadori del re di Persia a Filippo et, perché Filippo non v'era, Alexandro li ricevette et fece lor molti piaceri di doni che li donò et humiliolli per le sue parole per questo: che di quello che li domandava non li domandava come infante, ma domandavali quanto era la lunghezza della terra d'Oriente, che camini sono, lor signore come si porta coi suoi nimici et che forza d'arme potrebbe avere in Oriente et quante genti. Et in tanto si maravigliavano li ambasciadori che la fama che avea Filippo non la riputavano nulla in comparatione dell'ardire del suo figliuolo. **20** Ancora tutte le volte che veniano nuove che Filippo avesse presa alcuna città honorata o che elli vincessero alcuna bactaglia, Alexandro non l'udiva volentieri né s'allegrava ma dicea alli altri giovani della sua età: «O giovani, mio padre piglierà tucto et a me non lascerà nulla in che possa mostrare la mia prodeçça con voi insieme». Et la ragione era perché Alexandro non amava ricchezza né riposo ma bontà et honore, et per questo desiderava di ricevere la signoria. **21** *Dei maestri et nutrici d'Alexandro.* Erano molti maestri et nutrici [vel balii] d'Alexandro ma sopra tucti era uno che avea nome Leonida, huomo brusco et era parente d'Olinpiade, et per questo non degniava d'essere chiamato nutrice ancor che fosse buona cosa ma lo nominavano padre et doctore. Et un altro, il quale chiamavano nutrice principale, che avea nome Lissimaco, et questi giamai non disse parola d'onore se non che puose nome a sé medesimo Finica, et ad Alexandro Achilles et a Ffilippo Pelleas; et per questa ragione l'amavano et era tenuto appresso a Leonida et principale de' nutrici. **22** *Come insegnò Alexandro a cavalcare et domare il cavallo Bucifal il quale niuno altro non lo potea domare.* Venne una volta di Thesallya da Salonici uno huomo et avea conperato per Filippo uno cavallo che avea nome Bucifal per talenti XIII. Et menollo nel campo per provarlo et pareva che il cavallo fosse malo et di male maniere perché non si lasciava cavalchare a niuno né sofferiva la voce di niuno della gente di Filippo; in tutto era salvatico et non si poteva domare et saltava sopra tutta la gente. Et quando Filippo s'adirò et comandò che il cavallo fosse rimenato adietro, disse Alexandro: «O che cavallo perdono costoro per lor trestitia et ignorantia!». Et nel principio, quando Alexandro disse queste parole, Filippo tacette ma. quando elli vide che Alexandro non taceva anzi si contristava et riprende li altri, disse Filippo: «As più ardire tu

di riprendere li altri più antichi che tu come se tu sapessi meglio domare un cavallo che loro?». Disse Alexandro: «Sì che lo posso ben fare». Disse Filippo: «Et se tu non lo potrai fare, che pena sofferrai poichè tu ti vanti?». Rispuose Alexandro: «Io dico, per lo iddio Iupiter, che io pagherò il pregio del cavallo». Et Filippo se ne rise et fu apreççato il cavallo così come disse Alexandro. Et incontamente se ne andò al cavallo et preselo per le redine e volse il viso del cavallo inverso 'l sole: pare che elli conoscesse che perchè il cavallo vedea la sua ombra si movea et spaventavasi. Et quando Alexandro toccava il cavallo <e> senti che il cavallo si corrucciava, gittò dextramente il suo mantello et destramente saltò sopr'al cavallo et prese le redine in mano, ma non li diè delli sproni né diede niuna sortida. Et quando elli vedea che il cavallo non si corrucciava né movea come innanzi ma mostravasi che volea correre, brevemente lo corse con voci grandi, et davali fortemente delli sproni. Et li gentili huomini che erano con Filippo ebbero paura et tacettero; ma quando Alexandro tornò diritto per lo suo corso, con festa et allegrezza tutti li altri gridaron per alegrrezza, ma <a> Filippo per la molta allegrezza li occhi li lagrimarono; et quando Alexandro discese del cavallo Filippo lo baciò nella testa et disseli: «O mio figliuolo, cerca regno che a te si convenga, che la Macedonia è poca cosa per te, et così cerca». **23** *Come il re Filippo raccomandò Alexandro al filosofo Aristotile che lo nutrì et instrusse in filosofia.* Sentendo Filippo la natura dello infante che tardi si movea a ffare alchuna cosa contro la sua volontà et alla ragione si sottomettea leggieramente, elli lo mandò al più honorato et al più savio di tutti filosofi cioè ad Aristotele, et pagollo per lo suo insegnamento afine che giovasse all'infante. **24** Et alla terra d'Aristotele, la quale Filippo avea guasta et disabitata, la riparò et fecela habitare; et tucti li huomini di quella terra, et quelli che erano fuggiti et quelli che erano in servitù, tutti li liberò et mandolli nella lor terra. Et hedificò una scuola la quale avea nome Ninfion et ivi infino ad ora appaiono le cattedre di pietra et li corredores choperti. Et semella che Alexandro non solamente apprendea la Etica ma altre cose secrete. **25** Per la qual cosa, quando Alexandro fue in Asia et seppe che Aristotele avea manifestato la sottiglieçça dell'arte et ch'elli avea facto libri, elli scrisse ad Aristotele una epistola tale: «Alexandro ad Aristotele prosperità. Non ài ben facto dirittamente perchè ài manifestato le parole dei principi della doctrina. Che differenza avremo delli principii dalli altri se tutti avranno chomunemente la dottrina la quale noi abbiamo appriso? La mia volontà è d'essere reputato più maraviglioso in senno et in bontà che in potenza [vel força] et in valentia. Iddio voglia che ssi ben sano in tua santà». **26** Et Aristotele li scrisse consolatoriamente secondo il disio che elli avea per avere honore, et rispuoseli dicendo: «Et se dato è, dato non è del tucto». Et pare che Aristotele amava l'arte della medicina, secondo sue epistole, et diè ordine all'arte della medicina et aiutò molti infermi. Et nel cominciamento Alexandro amava molto Aristotele et dicevali: «Io non t'amo meno che mio padre, che per mio padre vivo ma per te vivo bene». Ma dapoi non l'ebbe in tanto amore, non che li facesse alcuno enoyo, et pare che la gran dimestichezza, se ella non à fermezza, fa l'uomo essere strano. Ma il çelo et l'amore il quale elli avea nella filosofia, nella quale fu nudrito dal principio, non si sparse del tutto del suo cuore, così come mostrò cortesia la quale elli

fece inverso a Naxarcho et cinquanta talenti li quali mandò a Xenocrate. **27** Et quando Filippo andò col suo hoste ad Bisantia, lasciò Alexandro signore in Macedonia; et era allora Alexandro di XVI anni. Et intervenne che alcuni dei Medi [cioè della terra di Media] si ribellarono et incontanente Alexandro andò presto col suo hoste et pigliò il lor castello, et cacciò fuora li barbari et comandò ad altri d'altre terre et vennero et habitarono in quella terra. Et puosele il suo nome et comandò che fosse nominata Alexandropoli. **28** *Della guerra che fue in tra li Greci et quelli di Extiva, et come Alexandro fu il primo che andoe contra Extiva.* Ancora in quel tempo fu guerra in tra li Greci et quelli d'Extiva et fu facta una forte battaglia nel luogo che à nome Queronia, et Alexandro li aiutò et dicesi che fu il primo che ebbe ardire d'andare contra Estiva. Et là dove era alloggiata la sua hoste fino ad ora si dice la quercia d'Alexandro. Et tanto parve maraviglioso che quelli di Macedonia chiamavano Alexandro re et Filippo chiamavano capitano. Et quando Filippo udia queste cose elli avea gran piacere et grande allegrezza et sempre più et più amava il suo figliuolo Alexandro. **29** *Come Filippo prese per moglie Cleopatra vivendo la reïna Olimpiade onde seguirono grandi scandali in chasa sua.* Intervenne grande scandalo in casa <di> Filippo da parte di femine. Et per questo si corrucciò Alexandro et la ragione fu questa: Filippo s'innamorò d'una donzella piccola et molto dilicata la quale avea nome Cleopatra et pigliolla per moglie; per la qual cosa Olimpiade era gelosa et corrucciavasi et atizzava il suo figliuolo. Et una volta, sopr'al bere, consigliava il ciò della decta Cleopatra quelli di Macedonia dicendo: «Signori, pregate l'iddii Ses che vi diano signor naturale di Filippo et di Cleopatra». In questo si corrucciò Alexandro et disselli: «Huomo di mala testa, adunque tu tieni noi per bastardo?», et in questo decto gettò la taçça con la quale elli bevea per ferillo. Et Filippo pose mano alla spada et saltò sopra ad Alexandro; et, per lo furore et per lo vino che elli avea, cadde. Allora disse Alexandro beffando: «O questi è quelli che s'apparecchia d'andare da Ponente in Levante, il quale solamente per partirsi di suo lecto cadde al traverso?». Per questo dispiacere pigliollo sua madre et mandollo in altro luogo⁴². **30** *Come Filippo fece che Alexandro tornasse alla corte et come Filippo fu morto da un giovane chiamato Pausania perciò che elli fu negligente in corregger l'engiurie nella sua corte facte.* In quel tempo per ventura venne uno da Corinto ad Filippo che avea nome Dimarato, il quale era molto suo amico et honorato nel suo palaçço; et Filippo lo domandò come li Greci stavono in pace et elli rispuose: «Ben ti si conviene di pensare dei Greci tu che ài difecto in casa tua». Et in questo Filippo pregò Dimarato che elli facesse et ordinasse che Alexandro tornasse, et così fu facto. **31** Dopo poco tempo furono decte nel palaçço di Filippo grande et soççe ingiurie ad un giovane gentile uomo che avea nome Pausania, et questo fu per consiglio del decto Attalo et Cleopatra. Et veggendo il decto giovane che di questa ingiuria non li hera facta ragione brevemente, elli uccise Filippo. Et secondo che si dice questo fu consiglio d'Olimpiade, che quando il giovane si corrucciava ella non lo raffrenava anzi più l'attiçcava. Et intervenne che Alexandro non era ivi et Olimpiade con le sue mani uccise Cleopatra molto amaramente. Ma quando Alesandro lo seppe, elli ebbe gran dispiacere et fece la inquisitione et trovò

⁴² Nella redazione B si legge correttamente prese sua madre et menolla in altro luogo.

tutti quelli che erano nel consiglio della morte di suo padre, et comandò che fosse facta giustitia di loro. **32** *Come appresso alla morte di Filippo Alexandro succedette nel regno in età d'anni XX.* Allora pigliò Alexandro il regno et era di XX anni et fu in tempo che ciascuno studiava di far male; da una parte li barbari, li quali erano presso et erano sottomessi in servitù, per questo che non poteano soffrire d'essere sottomessi in servitù, ma cercavano d'avere la signoria de' loro antecessori. Et ancora per questo che di poco tempo innanzi, quando Filippo pigliò la terra della Elada non ebbe spazio d'ordinare li servigi della terra et di metter pace in ciascuna terra, ma solamente disfece li costumi antichi et turbolli et lasciòli in questo turbamento, come <se> un nocchiere si levasse in tempo di fortuna del suo luogo et lasciasse li temoni. Et per questo tal disordinamento ebbero paura quelli di Macedonia et pensarono che Alexandro lascerebbe li Greci et non li forçerebbe più, et di tucti quei barbari, li quali erano rebellati, dovessero pigliare li principali dextramente et con lusingamenti li dovesse pigliare così. Et Alexandro pensò il contrario, cioè che se elli da principio s'inclinasse nulla a l'loro, tutti l'avilirebbono; ançi con grande ardire et senno considerò di mantener la signoria et di guardar le sue cose. **33** *Come Alexandro corse contra li barbari et come vinse et prese in bactaglia il re delli Siervos, et della rebellione di Estiva.* Nel principio, quando elli sentì che li barbari si moveano per fare armata, corse elli medesimo fino al fiume che avea nome Ystron, et fu facta una dura bactaglia, et vinse et pigliò il re dei Siervos il quale avea nome Sirmon. Ancora in quel tempo Alexandro seppe come quelli d'Estiva erano ribellati e aveano facta lega con li Atheniesi. Et vollesì mostrar valente et incontamente pigliò il suo hoste et menolla il più tosto che poté per un passo il quale à nome Le Porti. Et allora disse Alexandro: «Quando in Servia, Demostene mi chiamava garçongello [vel fanciulletto]; et quando fu nel luogo di Salonici, elli mi chiamava giovanetto; hora, dalle mura d'Athene, voglio parere huomo». Allora fece sì gran rocta et sconfiggimento ad quelli di Estiva che essi si penterono di quello che avevano facto. **34** Et domandò Alexandro che ad quelli d'Estiva li dovessero dar II uomini, et l'uno che à nome Finicha et l'altro che à nome Pertidi; et alli altri della terra comandò che ciascuno che si pentesse et non avessero più paura di nulla. Et quando quelli di Estiva domandarono II huomini, et l'uno era Filota et l'altro Antipater. Et oltre a questo fecer far la grida et mandarono nuove per tucta la terra che chi è amico dei Greci et volea essere in libertà si debba apparecchiare d'armar colloro. Alexandro diede allora licenza a quelli di Lacedemonia di combactere, et combatté Alexandro veritieramente oltre alla sua força, et quelli d'Extiva con gran volontà et con grande avisamento li contrastarono. Ma intervenne in quella hora che l'osti si congregarono insieme: che tutti li Macedonici, che erano nella guardia del colle di Extiva, uscirono di dietro a quelli di Extiva et miserli in mezzo et tagliarolli per pezzi, atanto che la maggior parte di Estiva rimasero là; et corsero la terra et uccisero genti et disfece la terra, et la ragione principale fu tale: perché li Greci avessero paura del male che ebbero quelli di Estiva per la rebellione, et che essi si guardassero. Et era il numero di quelli che furono morti nella bactaglia VIIm, et di quelli presi et vinti XXXm. **35** *Come il duca d'una compagnia della gente di Traqui fu morto vituperosamente per inganno d'una donna.* In questa disavventura di Estiva intervenne questa

cosa, che quando chorsero la terra entrò dentro una compagnia di Traqui insieme col lor duca, et presero una casa d'una donna la quale era nobile donna et honorata di sua persona. Et dapoi che il duca ebbe invergognata lei, domandolla se avea nascoso oro o argento; ella disse che sì: «Ma vieni tu solo per tale che l'abbi tutto». Et menollo nel suo paradiso et fecelo stare presso al pozzo, et disse: «Quando voi combatteste questo castello, tutte le cose preziose et di gran valore che io avea le nascosi qui dentro». Et mentre che elli si chinava a veder nel pozzo, ella li dié una sospinta di dietro et gittollo nel pozzo, et dapoi gittò tante pietre sopr'allui che l'uccise. Et quando li compagni sentirono questa cosa, pigliarono la donna et legarolla et menarolla dinanzi ad Alexandro. Et Alexandro dello sguardo et dello andare et dello ardire che vide in lei conobbe che era gentil donna; et quando la domandò quale era ella rispuose: «Io son sirochia di Theogueni, il qual Theogueni per la libertà de' Greci combatté contra Filippo, et mostrossi ben che elli era gran capitano nel luogo che à nome Queronia; nel qual luogo, combattendo per amor dei Greci, fu morto». In questo si maravigliò Alexandro della sua risposta e di quello che fece, et comandò che ella fosse libera et che la lasciassero andare in Athena coi suoi figliuoli. **36** Et fece cambio con li Atheniesi li quali ebbero gran dispiacere del male che aveano avuto quelli di Estiva, tanto che li Atheniesi lasciaron la festa che erano costumati di fare in quel tempo et facevano ogni buon sembiante che poteano per mostrare amore a quelli d'Estiva che erano ridotti ad Athene. Ma Alexandro, né per lo furor che elli avea, il quale furor era di leone, né per le ingiurie che li erano facte, non lasciò di mostrare amicitia, et non solamente non si corrucciò contra li Atheniesi di quello che aveano ricevuti bene quelli d'Estiva, ma ancora comandò loro che dovessero ben guardare come adivenivano le cose, che, se alcuna cosa intervenisse di lui, che a quelli d'Athene si converrà la signoria dei Greci. **37** *Come Alexandro si pente della distructione d'Estiva, et di quello che l'incontrò con Diogene il filosofo.* Dicesi che dapoi fu molto dolente Alexandro della distructione d'Estiva et perdonò a molti, in tanto che non fu niuno d'Estiva di quelli che rimasero che favellasse ad Alexandro et che lo pregasse d'alcuna cosa che non avesse quello che volea. Et questo fu facto ad Estiva. **38** Et quando si congregarono nello stretto per passar con Alexandro in Persia, tutti insieme lo fecero lor capitano. Et per questo tutti li gentili huomini, et spezialmente tutti li filosofi, s'accostavano a lui et allegravansi. Et sperava Alexandro che un altro filosofo, il quale era del luogo di Sinopi et che avea nome Diogenes, dovesse far lo simigliante. Ma quando elli vide che elli non facea menzione d'Alexandro, acostossi [vel inclinossi] a llui et incontrò che il filosofo giacea al sole; et per la moltitudine della gente che seguia Alexandro elli si levò un poco et alzò li occhi inverso Alexandro. Et quando Alexandro lo salutò et domandollo se avea mestiere alcuna chosa da llui, et elli rispuose: «Levatevi un poco dal sole». Et dicesi che tanto si maravigliò Alexandro del filosofo perché non avea facto menzione di sua signoria né di sua magnificenza che, quando li gentili huomini suoi se ne ridevano et quasi lo riprendeano dicendo: «Chi sete venuto a vedere?», Alexandro rispuose così: «Io vi dico che se io non fossi Alexandro sarei contento d'essere Diogenes». **39** *Come Alexandro volle sapere sua fortuna per indovini et di quello che li fu risposto per loro.*

Alexandro volle fare indovinare per la sua armata et andò al luogo dove erano l'indovinatori cioè ad Idelph. Et incontrò che quel di non era convenevole alla divinatione cioè ad Idelphi, et per questa ragione di tucte quelle cose che elli pregava la divinatrice che lo doveva divinare, non li volle nulla adivinare, et rispuose che non li potea nulla fare. Sali allora Alexandro elli medesimo et pigliolla et tirolla per força; per la qual cosa, o volesse ella o no, li disse: «O figliuol mio, tu se' inespugnabile et niuno ti potrà vincere». Et quando Alexandro udi questo, disse: «Quello che desiderava ò udito; inançi [vel altre] adevinationi non mi fanno mestiere». Ancora accadde altro segnale: nel camino per lo quale elli andava era la statua d'Orfeo et era di legno d'arcipresso; et veggendo essi che questa statua molti di sudava, li huomini dell'oste credevano che fosse mal segnale. Et uno, il quale avea nome Aristandros, disse loro: «Non abbiate paura, abbiate speranza che Alexandro farà cose maravigliose che molti poeti faticheranno et suderanno per scriverle». **40** *Del numero dell'oste d'Alexandro et della poca moneta che portava et della sua gran liberalità in dar doni et fare graçie alli suoi.* Dicesi che il più dell'oste d'Alexandro, secondo quello che dicono li meno, erano huomini da pié XXXm e da cavallo IIIIm; et secondo quello che dichono li più, erano huomini da pié XVIII et da cavallo IIIIm. Et la moneta che li portava non era se non talenti LXX, et uno che avea nome Dares scrive che essi portavano vivande per XXX dì, et un altro che avea nome Dimotritos scrive che Alexandro doveva dare CC talenti. Ma non obstante che elli si partia con poca moneta, non entrò nella galea infino che elli diede a' suoi amici a chi castello, a chi possessioni [vel villate], a chi campi, a chi comercos di porci [ghabelle di porci] et a chi altre entrate o rendas. Et quando per quartulio furon date tucte le cose della signoria per iscripto, disse uno che avea nome Perdicha: «O Re, et tu che ti lasci?». Et disse il re: «Io lascio a me medesimo la speranza». «In questo – disse Perdica – adunque re siamo noi tuoi compagni nella speranza, poichè siamo con te». Et quando Perdica rifiutò li doni del re, molti altri altresì li rifiutarono, ma a tutti gli altri che domandavano grazia francamente li dava. Et in tal maniera passò Ellespontho et poi andò fino ad [sali fino ad] Troia, et là fece sacrificio alla dea Pallas. **41** *Come le genti d'arme del re Dario si ragunarono contra ad Alexandro et come Alexandro passò con grande affanno il fiume Granito et vinse in bactaglia quelli di Dario.* In queste nuove li capitani della gente d'arme di Dario congregarono grande sforzo di gente per incontrare Alexandro et puosono la lor bactaglia nel passo del fiume il quale à nome Granito, il quale era porta della signoria d'Asia. Et era il fiume molto profondo et corrente, et le ripe [vel rive] di là dal fiume erano rotte, et per questo dubitavano li Macedoni come potrebbero passare et come potrebbero uscire di quel mal passo; et spezialmente che, passando essi con gran pena, convenia loro incontrarsi incontanente coi nemici. Ancora dubitando del tempo perch'era del mese di Giugno, nel quale mese non era costume che li re di Macedonia uscissono all'oste. **42** Ma il re disse: «Vergogna saria che noi non avessimo dubitato di passare Ellespontho et che dubitassimo del fiume». Et come elli disse questa parola elli si misse dentro al fiume con XIII rotas [brigate] di compagnia a cavallo; il quale ardire non parve di senno ma di cruccio o ira et spezialmente che huomini da cavallo con armi pesanti si

mettessero a passare corso d'acqua forte et profonda, et all'uscita avea rotture nelle quali avea grandi hosti che li aspectavano di ricevelli duramente che essi s'aventurassono di passare. Ma così tosto come essi passarono dall'altra parte il meglio che poteron, con gran difichultà, la quale era più per lo fango o loto che per falta d'ardimento, innanzi che tutti fossero ben fuori del fiume et del fango per incontrarsi coi suoi nimici, così come eran tutti di fango, per questo che l'oste di Dario con gran volontà et con gran grida le veniva contra. Et al primo assalto feriron di lance, et quando le lance furon rotte miser mano alle spade. Et perché Alexandro fu conosciuto per l'elmo che portava in capo, il quale avea II penne bianche et lunghe et nel mezzo delle penne avea un coltello, molti li vennnero adosso et spezialmente lo 'ncontrarono due insieme et conbatteron collui: et II' uno avea nome Risaqui et l'altro Spitridati, ambedue gran capitani et valenti et famosi. Et l'uno li diede un colpo di lancia sopra la chiavatura della corazza et non li fece male; et Alexandro andò contra Risaqui et dielli un colpo di lancia, ma tanto erano buone le sue armadure che si ruppe la lancia d'Alexandro, et allora mise mano alla daga. Et nel combattimento venne da una delle coste il sopradecto Spitridati et subitamente si dirizzò et lasciò andare un colpo di scure sopr'al mezzo del capo d'Alexandro et ruppe il bacinetto con una delle penne et tocollo in cima de' suoi capelli; et ancora subitamente si dirizzò per darli l'altro colpo. Ma uno di quelli d'Alexandro, il quale avea nome il maraviglioso Clito, fu presto et diede a Spitridati un colpo che lo passò da l'una parte all'altra, et Alexandro altressi inn essa hora uccise Risaqui con la daga et caddero ambodue. **43** Et in questo l'oste di Dario si mise in fuga et tutta l'oste d'Alexandro la 'ncalciaua. Et in quella prima bactaglia caddero dei barbari huomini da piè XXM et da cavallo IIm Et di quelli d'Alexandro fu morto il cavallo d'Alexandro, un altro, non Bucifal. Et caddero huomini da piè VIII et da cavallo XXV. Et comandò Alexandro a Lisippo et feceli fare statue di rame, et della preda mandò ad Athene scudi IIIC et molte altre cose, et comandò che sopra queste cose fosse scritto un titolo tale: «Alexandro figliuolo di Filippo insieme con li Gregi, senza quelli di Lacedemonia, à pigliate in preda queste cose dai barbari d'Oriente». Ma a sua madre mandò molte capas et molte altre cose, et quasi tucte le cose le mandò excepto poche. **44** *Delle conquiste che fece Alexandro vinta la prima bactaglia.* Questa prima bactaglia volse le cose di Levante molto grandemente in verso Alexandro intanto che elli pigliò una città famosa la qual <era> sitio di signoria intra li barbari al mare che à nome Sardi; et tutta la maritima pigliò, la Pamfilia et la Cilicia et lo Finiqui. Perché elli si studiava primieramente d'aver prese tutti li luoghi della marina et dapoi andar contra Dario. In quel tempo si trovò in una città di Licia, la quale à nome Exarcho, un libro che avea li fogli di rame et lettere antiche le quali significavano che li Greci doveano guastare la signoria di Persia. Per la qual cosa elli pigliò più di cuore et pigliò la Frigia et in poco di tempo tutta la Capodocia et la Pamflagonia, et la sottomise ai suoi comandamenti.

Enviado: 23/04/2012

Aceptado: 18/11/2012



TRACCE PLUTARCHEE FRA DUE PENISOLE NELLA SCIA
DI DECEMBRIO: UMANESIMI E UMANESIMI VOLGARI

RESUMEN: La influencia de la obra (tanto vulgar como latina) del humanista italiano Pier Candido Decembrio en las letras españolas del siglo xv es de sobra conocida: recientemente, con ocasión del último congreso de la AIH celebrado en Roma (2010), realicé un estado de la cuestión al respecto. El nombre de Pier Candido, cuyos textos siguen inéditos, nos permite profundizar en la presencia del texto de Plutarco en el siglo xv, en las dos Penínsulas: la itálica y la ibérica. El presente artículo es una contextualización y, sobre todo, la transcripción de dicho corpus textual.

PALABRAS CLAVES: Pier Candido Decembrio, Alejandro Magno, Plutarco, humanismo, traducción.

PLUTARCH TRACES BETWEEN TWO PENINSULAS IN THE WAKE
OF DECEMBRIO: HUMANISMS AND VERNACULAR HUMANISMS

ABSTRACT: The influence of Italian humanist Pier Candido Decembrio's writings (both Italian and Latin) on the Spanish literature of the 15th century is well-known: recently, on the occasion of the last AIH Congress (Rome, 2010), I offered a status questionis of the research on this subject to date. Pier Candido's texts, still unpublished, shed more light on the presence of Plutarch's text in the 15th century, in the two peninsulas, the Italian and the Iberian. The present article is a contextualisation and, above all, a transcription of this textual corpus.

KEYWORDS: Pier Candido Decembrio, Alexander the Great, Plutarch, Humanism, Translation.